



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE**

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,  
ANTICHISSIMA, ARTI E SPETTACOLO,**

Corso di Laurea Magistrale in Letterature Moderne e Spettacolo

Tesi di Laurea

*Le Frottole nel codice Ghinassi*

Relatore: professor Marco Berisso

Correlatore: professor Paolo Zublena

Candidato:  
Stefania Cava

Anno Accademico 2021/2022



# Indice

## 1. Introduzione

1.1.La storia del Codice Ghinassi	p. 5
1.2.Tavola del Codice Ghinassi	p. 14
1.3.Bologna, XIII e XIV secolo	p. 21
1.4.La frottola	p. 31
1.5.Maestro Antonio da Ferrara	p. 35
1.6. fo chi disse	p. 37
1.7.Chi vol trombar, sù trombi	p. 38
1.8.I'ho tanto taciuto: una frottola pseudopetrarchesca	p. 39
1.9.Sì forte me dole de le parole	p. 42
1.10. Povol mio, tu ei oxelado	p. 42
1.11. Nota al testo	p. 43

## 2. Testi

2.1.Zà fo chi disse	p. 44
2.2.Chi vol trombar, sù trombi	p. 51
2.3.I'ho tanto taciuto	p. 54
2.4.Sì forte me dole de le parole	p. 61
2.5.Povol mio, tu ei oxelado	p. 68

<b>3. Bibliografia</b>	<b>p. 75</b>
------------------------	--------------

## **Premessa**

L'oggetto di questa tesi è un gruppo di frottole contenute in un manoscritto molto importante per la storia della città di Bologna nella seconda metà del XIV secolo. L'idea di ripubblicare questi testi, alcuni recentemente oggetto di studi, altri presi in esame ormai molto tempo addietro, nasce dalla volontà di fornire una nuova edizione commentata delle frottole contenute nel frammento del codice Ghinassi, attualmente conservato presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena.

## Introduzione

### La storia del Codice Ghinassi

La storia del codice Ghinassi è quella di un “codice membranaceo di poco meno che cencinquanta facce”<sup>1</sup> che raccoglie, in una miscellanea, le vicende politiche ed i campanilismi dell’ultimo ventennio del Trecento nella città di Bologna. Il codice “di buona lettera e scritto, a quanto pare, sul finire del secolo XIV da un menante bolognese”<sup>2</sup> racchiude al proprio interno diverse opere, unite dal *fil rouge* della politica e della provenienza geografica. Epistole, frottole, un sirventese, frammenti di canzoni, permettono la ricostruzione di un quadro ben preciso, quello di un’orgogliosa Bologna che, sul finire del Trecento, rivendica la propria importanza nella storia e combatte le invidie e delle ripicche interne. Teresa Nocita, nel saggio *Sillogi municipali di lirica trecentesca. Il caso del codice Ghinassi*<sup>3</sup>, evidenzia come proprio questa miscellanea sia emblematica delle caratteristiche assunte dalla tradizione manoscritta nel corso del XIV secolo. Accanto alla Toscana, infatti, si stagliano poche, significative realtà (il Veneto, parte dell’Emilia-Romagna, l’Umbria e le Marche) in cui coesistono i centri di produzione letteraria e quelli di creazione dei codici. Si sviluppano, proprio in questi luoghi, quelle che Nocita chiama “sillogi municipali”<sup>4</sup>, opere composte da testi di diversa natura e di stile differente, che formano una miscellanea di testi accomunati dalla provenienza geografica dei

---

<sup>1</sup> Giovanni Ghinassi, *Frottola Inedita di Francesco Petrarca nelle faustissime nozze del Conte Francesco Zauli Naldi di Faenza colla Marchesa Maria Cattani di Brisighella seguite nel Gennaio 1856, la Famiglia Gessi volle far viva esultanza coll’offerta della presente*, Firenze, Tipografia sulle logge del grano, 1856, p.3

<sup>2</sup> Ezio Levi, *Il codice Ghinassi di rime antiche*, in «Il libro e la stampa: bullettino ufficiale della Società Bibliografica Italiana», serie N.S., Volume 2, Fascicolo 6, dicembre 1908, p.158

<sup>3</sup> Teresa Nocita, *Sillogi municipali di lirica trecentesca. Il caso del codice Ghinassi*, in «Critica del testo», VII, 1, 2004, pp. 463-472

<sup>4</sup> Ibid., p.464

materiali, a testimonianza di come nel Trecento l'identità culturale del manoscritto fosse collegata, più che a regole formali, all'area geografica di appartenenza.

Il codice Ghinassi risulta, a tal proposito, particolarmente significativo ed emblematico: composto sul finire del XIV secolo, contiene diversi testi che muovono i propri passi sullo sfondo di una Bologna municipale che non ha timore di schierarsi apertamente contro lo Stato della Chiesa o contro l'Imperatore, e che pure viene danneggiata dalle ripicche interne e dalle lotte intestine. Copiato quasi certamente nella città emiliana, il codice originario è stato, nel corso dei secoli, smembrato e ricomposto più volte: membranaceo, scritto sia in latino che in volgare bolognese, con il testo talvolta a tutta pagina, talvolta su due colonne, ha iniziali decorate a colori e fregi e rubricato con rubriche rosse. Nella parte di codice attualmente conservata presso la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, inoltre, sono presenti iniziali filigranate, titoli rubricati e segni paragrafali in rosso e in blu e alcuni disegni a c. 9.

Il manoscritto passò dalle mani del libraio e tipografo bolognese Ulisse Guidi a quelle del letterato e filologo faentino Giovanni Ghinassi. Come scrive Ezio Levi nel suo articolo<sup>5</sup>, ricordando le ricerche di Flaminio Pellegrini<sup>6</sup>, il letterato faentino, in occasione del matrimonio tra il conte Francesco Zauli Naldi di Faenza e la marchesa Maria Cattani di Brisighella, nel gennaio del 1856, decise di pubblicare un'inedita frottola contenuta nel codice e risalente a Francesco Petrarca. Ghinassi, nella lunga prefazione alla frottola pseudo petrarchesca, evidenzia già come il manoscritto riguardasse un periodo storico ed un luogo ben preciso, la Bologna degli ultimi vent'anni del Trecento. Tuttavia, se confrontiamo le informazioni del filologo faentino con quelle di Ulisse Guidi, notiamo un'evidente discrepanza: se infatti tutti e due non hanno dubbi sulla collocazione geografica e temporale dell'opera, è possibile notare

---

<sup>5</sup> Ezio Levi, *Il codice Ghinassi di rime antiche* cit., p.159

<sup>6</sup> *Il sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, a cura di Flaminio Pellegrini, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1891

una differenza nel numero di carte presenti nel manoscritto cui i due letterati fanno riferimento. Guidi, che nell'anno 1841 pubblicò il suo *Frammento storico delle guerre tra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1240 e 1280; poesia del secolo XIII*, descrive infatti come in suo possesso fosse un codice composto da “alcuni fogli membranacei di scritture del buon secolo”<sup>7</sup>, dando ad intendere che il manoscritto in suo possesso fosse costituito da poche carte. Ghinassi, al contrario, parla come abbiamo visto di “poco meno che cencinquanta facce”, alludendo così al fatto che il manoscritto in suo possesso fosse decisamente più corposo di quello di Guidi.

Il codice in possesso di Ulisse Guidi corrisponderebbe al codice del Sirventese, che Pellegrini identifica con un codice Campori della Biblioteca Estense di Modena: si tratta di solo otto carte, “pochi fogli membranacei” appunto. L'ipotesi più logica è quindi che il Ghinassi, essendogli pervenuto il frammento Guidi, abbia avuto in pari tempo la fortuna di scoprire e di acquistare le molte altre pagine componenti in origine l'antico manoscritto. Alla morte di Giovanni Ghinassi, avvenuta nel 1870, gli eredi decisero di mettere all'asta la nutrita biblioteca del filologo faentino e mentre i libri, come ricorda Levi, furono per la maggior parte acquistati dalla biblioteca comunale di Faenza, il codice venne nuovamente smembrato e venduto in parti separate: il frammento Guidi divenne di proprietà del marchese Giuseppe Campori, come testimonia la “Appendice prima al catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori”, compilata da Raimondo Vandini nel 1886<sup>8</sup> e poi, alla sua morte, passò alla Biblioteca Estense di Modena, dove si trova attualmente (Biblioteca Estense, fondo Campori, gamma. N. 7. 9).

---

<sup>7</sup> Ulisse Guidi, *Frammento storico delle guerre tra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1240 e 1280; poesia del secolo XIII*, Bologna, Tipografia Guidi al Segno dell'Ancora, 1841

<sup>8</sup> Raimondo Vandini, *Appendice prima al catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori compilata da Raimondo Vandini. Dal sec XIII al sec. XIX inclusive*, Modena, Tipografia di Paolo Toschi e C., 1886

Qualche tempo dopo, Enrico Narducci, bibliografo e bibliotecario romano, nella compilazione della seconda edizione del “Catalogo di Manoscritti ora posseduti dal principe Baldassarre Boncompagni”<sup>9</sup> si imbatté in un frammento, divenuto di proprietà della biblioteca Boncompagni tra il 1862 e il 1892, che viene descritto come un fascicolo in 4 (m. 0.248 X 0,187), legato in cartoncino giallo. Di 24 carte membranacee, numerate nei recto 124, oltre una guardia cartacea in principio ed altra in fine. Scritto nella fine del secolo XIV. Si tratterebbe, secondo le indicazioni, del codice già descritto dal Ghinassi nella prefazione della frottola pseudo petrarchesca: “che si tratti di un lacerto, si scorge alla prima occhiata, badando alla rozza coperta di carta di stracci appiccicatavi modernamente”<sup>10</sup> oltre alla testimonianza dello stesso Narducci che ricordò come il sottobibliotecario straordinario alla Biblioteca Casanatense di Roma, Carlo Frati, avesse riconosciuto nel libello una parte del codice posseduto dal letterato faentino, incollando nel 1890 una nota autografa a carta 3v. Il manoscritto, che contiene una miscellanea di testi letterari, di argomento religioso e astronomico ed astrologico, oltre al *Thesaurus Rusticorum* di Paganino Bonafé, sarebbe stato secondo la nota di Frati estrapolato da un codice più ampio, appartenente a Giovanni Ghinassi. Alla vendita Boncompagni, avvenuta nel 1898, il codice venne acquistato dalla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (Vitt.Em.563).

Il ritrovamento della terza parte che compone il codice Ghinassi è da accreditare al filologo Ezio Levi e corrisponde ad un piccolo manoscritto del fondo Campori: l'accademico testimonia come il frammento gli fosse stato additato dal professor Giulio Bertoni e venne aggiunto ai due manoscritti già individuati. Si tratta di “di quaranta carte di membrana, scritte dalla stessa mano che vergò il frammento del Sirventese, con le solite iniziali e coi soliti segni di paragrafo alternatamente rossi ed azzurri; Identico è il formato dei due

---

<sup>9</sup> Enrico Narducci, *Catalogo di Manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni compilato da Enrico Narducci, 2.ed. notabilmente accresciuta, contenente una descrizione di 249 manoscritti non indicati nella prima, e corredata di un copioso indice*, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, Roma 1892

<sup>10</sup> Ezio Levi, *Il codice Ghinassi di rime antiche*, cit. p.160

frammenti (mm. 250 X 197), identica la disposizione della materia nelle pagine, in trentacinque righe di regolare scrittura. Inoltre il contenuto di quest'ultimo codicetto corrisponde, come quello degli altri frammenti, alla descrizione del Ghinassi”<sup>11</sup>. Anche questa parte, di proprietà del conte Campori di Modena, venne successivamente acquisita dalla Biblioteca Estense Universitaria (Fondo Campori, gamma F. 5. 11). Siamo, finalmente arrivati ad avere le “quasi cincinquanta carte” di cui parla Ghinassi: se sommiamo, infatti, tutte le carte fino ad ora raccolte nei tre manoscritti arriviamo ad avere centoquarantaquattro facciate, per un totale di settantadue carte.

Il codice originario è così stato ricostruito grazie al paziente lavoro di Ezio Levi. Teresa Nocita, nel già citato articolo passa in rassegna i diversi testi presenti nelle carte, spiegando come in apertura si trovi una piccola sezione di argomento medico, redatta in parte in volgare, in parte in latino. Fanno seguito, introdotte da una lettera di San Bernardo sulla vita familiare (c. 3v), una serie di diciotto epistole latine, riguardanti la vita politica del comune bolognese negli ultimi trent'anni del Trecento. La prima delle epistole raccoglie l'invito dell'Imperatore ai cittadini bolognesi “*ut non ut non elevent se in superbiam occaxione Regis H. sui filii quem detinent captivum*”<sup>12</sup>, con un chiaro riferimento alla prigionia di re Enzo a Fossalta e agli avvenimenti del 1249. La risposta verrà affidata dai bolognesi ad un personaggio importante della cancelleria della città emiliana, Rolandino Passeggeri, scelto, probabilmente in modo fittizio, in qualità di uomo di spicco e firma di rilievo. Seguono due missive riferite al sostegno bolognese nei confronti di Clemente VII in occasione delle vicende dello scisma d'occidente del 1376 e concludono la sezione le epistole dalla quinta alla diciottesima, che comprendono il periodo in cui Bologna, preoccupata dall'espandersi del potere di Gian Galeazzo Visconti dopo la congiura ai danni dello zio Bernabò, strinse un'alleanza con Firenze nel tentativo di arginare le mire espansionistiche del Conte di Virtù. Bologna verrà

---

<sup>11</sup> Ibid.

<sup>12</sup> Rubrica di c.5-r riportato da T. Nocita, *Sillogi municipali di lirica trecentesca. Il caso del codice Ghinassi*, in «Critica del testo», VII, 1, 2004, pp.463-472, in particolare p.467.

sconfitta, ma non vi sono tracce nel codice Ghinassi di questa vicenda. Nocita specifica come la notizia sia assente anche dal codice B 1145 (già 17 K II 40) conservato a Bologna presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ed "imparentato" con il manoscritto del letterato faentino. Mentre la raccolta epistolare presa in analisi si conclude nell'anno 1390, prima della sconfitta, il codice dell'Archiginnasio si conclude nel 1407, cinque anni dopo la sconfitta dei bolognesi. "L'ipotesi di una sua probabile relazione con la miscellanea Ghinassi – spiega la Nocita - è stata avanzata da Ludovico Frati, seppur in modo succinto e senza una approfondita argomentazione e risulta, a mio avviso, alquanto plausibile. I due testimoni sono entrambi bolognesi, risalgono allo stesso periodo (secolo XIV/XV) e mostrano un'evidente affinità di contenuto. Dal punto di vista codicologico presentano quasi le stesse dimensioni (mm 250x197) tanto da farli ritenere due frammenti di un originario codice unico, congettura che potrebbe tra l'altro essere avvalorata dalla considerazione che non raccolgono le stesse lettere, pur riferendosi ai medesimi avvenimenti storici".<sup>13</sup> Nocita ipotizza che l'esclusione della sconfitta dalla narrazione non sia casuale ma voluta, e dipenda da un criterio selettivo delle testimonianze, volto a dare una descrizione di Bologna come di una provincia forte e libera.

La politica cittadina, presente già nelle lettere, torna poi nelle frottole e nel sirventese che costituiscono l'Estense Campori gamma N. 7. 9. Inaugurato dalla frottola di Antonio da Ferrara *Chi vol trombar, sì trombi*, in cui il poeta critica l'abitudine alla maldicenza, che porta alla debolezza politica, il codice vede poi a c. 2v *I'ho tanto taciuto*, frottola attribuita al Petrarca ma di dubbia paternità e, a c. 4r, *Povol mio, tu ei oxelado*, firmata dal bolognese Tommaso de' Pellacani nel 1385<sup>14</sup>, che si scaglia contro le pericolose divisioni interne alla città. Il Beccari è infine l'autore delle due frottole che seguono, *Sì forte me dole de le parole*, in cui viene criticata la disonesta amministrazione dei beni del Comune, e *Zà fo chi disse*, nella quale il poeta consiglia ai propri concittadini di adottare una visione lungimirante, cercando un accordo con la Chiesa per tutelare l'indipendenza del Comune nella lotta tra Giovanni d'Oleggio, reggente

---

<sup>13</sup> Ibid. p.468

<sup>14</sup> Ludovico Frati, *Rimatori Bolognesi del Trecento*, Romagnoli dall'Acqua, Bologna, 1915, p. X

della città sostenuto dal partito filopapale, e Bernabò Visconti, aspirante signore. Conclude il codice “Altissimo Dio padre, [re] de gloria”, sirventese mutilo che rievoca le faide tra guelfi e ghibellini bolognesi, i Lambertazzi e i Geremei, a partire dal 1274. Tutte le frottole, che prenderemo in esame nei prossimi capitoli di questa tesi, sono accomunate dai riferimenti alla vita politica della città, minacciata da aggressori esterni e, al tempo stesso, indebolita dalle dispute interne. Antonio da Ferrara e Tommaso de’ Pellacani, in particolar modo, sembrano quasi invitare i bolognesi alla prudenza e alla lungimiranza, facendo precisi riferimenti agli avvenimenti di quegli anni. Nocita, nel suo saggio, spiega che il *Sirventese dei Geremei e dei Lambertazzi*, che chiude il frammento, è introdotto non a caso da una severa didascalia che fa riferimento a questa incapacità di collaborazione, alludendo ad essa come ad una “tragica costante della politica bolognese e radice di tutti i mali”<sup>15</sup>.

Le ventiquattro carte (Vittorio Emanuele 563) che erano state di proprietà di D. Baldassarre Boncompagni e che oggi sono custodite presso la biblioteca Vittorio Emanuele di Roma concludono il codice. Nonostante la natura più miscellanea, è possibile anche in queste individuare un filone politico e municipale. Troviamo parte della settima strofa della canzone di Petrarca, “Italia mia”, messa in relazione con le rime civili del frammento precedente, dal momento che il poeta fiorentino chiede di deporre “odio e sdegno”: Petrarca si rivolgeva ai potenti italiani, ma se mettiamo in relazione le sue parole con i contenuti trattati nel codice Ghinassi, in particolar modo nelle frottole e nel sirventese, diventa evidente come questo frammento assuma una carica particolare, rivolta agli abitanti di Bologna affinché depongano le dispute fratricide.

A corollario dei testi presenti nelle cincinquanta pagine del codice Ghinassi è poi possibile collegare altri due manoscritti, che permettono di avere una visione più completa anche sui fatti riportati nell’Estense fondo Campori,

---

<sup>15</sup> «*Hoc est principium destructionis civitatis Bonon(iae)*»

gamma.N. 7. 9: si tratta della raccolta di lettere politiche del secolo XIV, posseduta dalla Biblioteca Comunale di Bologna (codice 17.K.II.10) e del codice lat. 3121 della Biblioteca Palatina di Vienna, che ha al proprio interno una miscellanea di prose e rime del Trecento realizzate da autori Bolognesi o relative alla città di Bologna. Sia il codice posseduto dalla Biblioteca Comunale di Bologna che il codice della Biblioteca Palatina di Vienna, come indica Ludovico Frati<sup>16</sup> nell'introduzione al suo volume "Rimatori Bolognesi nel Trecento", hanno diversi punti in comune: oltre ad essere accomunati, infatti, da un medesimo formato (mm. 250X197), condividono anche alcune caratteristiche, come le stesse iniziali e l'utilizzo di inchiostro rosso ed azzurro per i paragrafi. Definirli come ulteriori pagine da aggiungere al codice un tempo proprietario del letterato faentino, tuttavia, pare un azzardo anche a Frati, che spiega di non voler affermare che "il codice Viennese e il Bolognese in origine facessero parte del codice Ghinassi; perché troppe difficoltà starebbero contro questa ipotesi. Anzitutto il numero delle carte, che oltrepasserebbe, e di molto, le "quasi cincinquanta facce" del codice Ghinassi<sup>17</sup>. Inoltre alcune prose e rime si trovano in ambedue i codici"<sup>18</sup>. Quel che è certo è che tutte queste raccolte furono realizzate negli ultimi decenni del Trecento, nella città di Bologna e probabilmente scritte, almeno in parte, dalla stessa, anonima, mano. L'origine bolognese, del resto, viene anche ribadita da Giovanni Ghinassi che, nella prefazione della Frottola Inedita di Messer F. Petrarca riporta come la frottola da lui pubblicata fosse "di buona lettera, e scritto, a quanto pare, sul finire del secolo XIV da un menante bolognese. Che questi fosse in fatti da Bologna, lo dicono chiaramente non poche voci italiane ridotte in parte alla foggia di quel dialetto, comechè, se ciò ne toglia, la lezione il più appaja abbastanza corretta: ch'egli lo stendesse in quel torno puossi agevolmente argomentare dalla qualità delle abbreviature; senza che niun dettato entro vi si contiene, che si abbia ad ascrivere ad età meno remota: sembrando in vero, che quegli, che intese a formar quel volume, raccogliere volesse, e conservare per mezzo di amanuense, fuori

---

<sup>16</sup> Ludovico Frati, *Rimatori Bolognesi del Trecento*, cit. p.VII-VIII

<sup>17</sup> Il codice Viennese, infatti, ha 190 carte, mentre il Bolognese ne ha 30.

<sup>18</sup> Ludovico Frati, *Rimatori Bolognesi del Trecento*, cit, p. VIII

poche cose di tempi anteriori, quanto a mano a mano venivasi a que' di scrivendo di più memorabile e degno"<sup>19</sup>.

La parentela tra il codice Ghinassi ed il manoscritto Viennese è, secondo Frati, dimostrabile da un ulteriore dettaglio: mentre non abbiamo notizie sui natali del copista che trascrisse il codice gamma N. 7. 9 del fondo Campori della Biblioteca Estense di Modena, Ezio Levi individua in Matteo di Lorenzo Mattesillani, bolognese, il compilatore del codice Viennese. La firma, lasciata a c.24, sembra una prova inconfutabile e del resto la vita politica del Mattesillani, parente di Pellegrino Zambeccari, Cancelliere del Comune di Bologna, potrebbe avergli permesso di aggiungere copia di molte lettere scritte tra il Comune di Firenze e quello di Bologna.

---

<sup>19</sup> Giovanni Ghinassi, *Frottola Inedita di Francesco Petrarca*, cit. p.3

## TAVOLA DEL CODICE GHINASSI<sup>20</sup>

### A

[Cod. Campori, gamma F.5. 11]

c.1. Remedia circa conservationem sanitatis in corpore hominis sumpta de libris maximorum medicorum. – Inc.: «Perché [è possibile e mutabile stae la condicione de l'umano corpo, la complessione e la fermeça la quale l'omo ebbe dal nasemento non servandola, misterio foe de trovare l'arte de la sciencia per la quale in sanitate la natura del corpo de l'omo si conservi]». – fin.: c.2R

c.3. Mala signa infemi [sic.l. infirmi] que significant mortem secundum Galienum – Inc: «Frons rubea, supercilia declinata, oculus sinister minutus» ecc.

Regula bona ad conservationem sanitatis corporis transmissa per medicos de Salerno Regi Anglico – Inc.: «Parce mero, cenare cave, ne sit tibi vanum Surgere post epulas, sonum fuge meridianum».

c.3V Titulus Magni Samacurantis – Inc.: «Baldessar illustrissimi Darii Regis filius Babilonorum soldanus».

c.3R. Epistola Sancti Bernardi ad curam et regimen rei familiaris – Inc. «Generoso militi et felici domino Raymondo Castri Ambroxij».

c.5. Littera transmissa comuni Bononie per Federicum Imperatorem ut non elevent se in superbiam occaxione Regis H. sui filii quem deptinent captivum. – Inc: «Etsi fortuna serenior vos diebus istis respexerit».

Responsio facta per Bononienses Imperatori Federico ad supradictam, compilata et dittata per dominum Rolandinum de Passegeriis de Bononya. – Inc.: «Exurgat Deus et nimici eius penitus discipientur».

c.5V Litera transmissa Comuni et populo Bononie per domnum cardinalem Sancti Angelli pro rebelione facta contra eum et ecclesiam romanam die xviiiij mensis martij anni Mccclxxvj. – Inc.: «Laboravi in gemitu».

c.7V Littera missa per comune Florentie comuni et populo Bon. occaxione retentionis facte in Bon. de d.no Zanotto de Neappoli cum suis

---

<sup>20</sup> E. Levi, *Il codice Ghinassi di rime Antiche*, cit. pp 164, 165

gentibus capit. d.ni Caroli de la Pace pro quodam tractatu, quod tunc vigebat in Florentia. – Inc.: «Fratres carissimi, Recepimus iocunditissimas (sic) litteras vestras»

c.9. Littera cominatoria missa populo et Comuni Bonon per d. Comitem Virtutum. – Inc.: «Magnifici amici carissimi, Multis per hos dies».

c.9V. Littera diffidantie missa comuni et populo Bon. per d. Comitem Virtutum – Inc.: «Dolemus et compatimur, cives egregii quod alienis demeritis».

c.10. Responsio facta per Bononienses litere supradicte. – Inc.: «Non expctavimus usque ad horam novissimam». – Littera diffidantie misse Comuni (ripet.) et pop. Bon. per d. Mantuanum. – Inc «Quoniam naturali instintu natorum».

c.10V. Littera d.ni Regis Francie missa Comuni et Populo Bon. pro custodia et salvaguardia ipsorum [data: 10 maggio 1389].

c.11.Responsiva litera d.ni, comitis Virtutum comuni et populo Bon. supra sibi significatis de salvaguardia Regis Francie ut supra narratur. – Inc. «Eramus longis temporibus» [24 sett. 1389]. – Littera diffidantie missa communi et populo Bon. per do.num Albertum marchionem Estensem. – Inc.: «Intra honesta honestissimum, laudabilissimum gens honestatis».

c.11V. Littera d.ni comitis Arminiaci missa Comuni et Populo Floren. dum veniebat in auxilium eorum. – Inc. «Non credat nec suspicetur» [22 nove. 1390].

c.12. Littera d. Madalene filie domini Ugolini de Scropignis de Padua d.no Iacobo de Verme, congaudens de acquisitione Padue facta per dominum Comitem Virtutum etc., quam scripsit propria manu. – Inc.: «Dum nimium audax strenni viri d.ni Ugolotti consanguinei mei».

c.13. Viri illustres et gravissimi sapiencieque iam dudum radiis educati.

c.14V. Per Amideam de Alleardis. – Inc.: «Veniet ab occidente Rex magnus et ferus».

c.15. Istoria Griselde uxoris Gualterij marcibionis Saluciarum extracta per d. Franciscum Petrarcham de libro d.ni Johannis Bocacij. – Inc.: «Librum tuum quem nostro materno eloquio».

c.21V. Legenda Sancti Albani martiris. – Inc.: «Albani martiris penitenciam tuo, karissime, rogatu».

c.25. Epistola Sancti Cipriani ad Demetrianum. – Inc.: «Oblatrantem te et adversus Deum qui unus et verus est ore sacrilego».

c.30V. Litera transmissa per serenissimum Regem d.num Vicislaum etc. Astorigio de Manfredis de Faventia. – Inc.: «Literarum quidem tuarum quas tu».

c.34. Hoc est sumarium omnium prophetiarum factarum tempore fratris Iohannis de Ripacisa, tempore quo d.nus Papa et cardinals deplinuerunt eum captum. – Inc.: «Valde dubitandum est supra Romam».

c.34V. Ista sunt verba Salomonis. – Inc.: «De bono et perito viro gaudet civitas et letatur».

c.35. Sopnia Danielis prophete. – Inc.: «In diebus illis Nabuchadonosor».

c.36V. Prophecia abatis Sancti Beneditti de Arimino qui fuerat prior dicti ordinis in Bretenorio. – Inc.: «O domina Urania postquam me taliter doctrinasti». – Incepta Arimini Mccclxxviii die xiii mensis marcii et completata die xxiiii<sup>o</sup> augusti dicti millesimi.

c.39. Prophecia Merlini qui autivit vocem terribilem dicentem: michi scribe que ventura sunt. – Inc.: «Ab extremis montibus Germanie exhibit deo bifurcatus cauda , levis mcessu» - Prophecia summi astrologi magistri Benintendi facta tempore d.ni Tadei de Pepolis d.ni Bonon. – Inc.: «Tadeus dominum pacifice possidebit».

c.39V. Littera transmissa per decem officiales Bailie Comunis Floren. d. Bernabovi Mediolani. – Inc.: «Sicud magnifici domini nostri» [data: 8 ott. 1384].

c.40. Littera responsiva ad predictam per d. Bernabovem. – Inc.: «Vestras recepimus litteras de gentibus militantibus» [18 ott. 1384].

Litera d.ni Bernabovis vicecomitem [sic.] etc. missa dominis Ancianis Bon. – Inc.: «Recepimins vestre fraternitatis literas».[18 ott. 1384].

## B

[Cod. Campori, gamma N.7.9]

c.1 Frotula magistri Antonii de Feraria quam fecit dum d.nus Iohanenes de Olegio d.nus Bon. esset multum persecutus et obsessus per d.num Bernabovem; petebat consilium de concordia habenda et relaxanda civitate Bon. an ipsi domino Bernabovi an Ecclesie Romane – Inc. «Za fo chi disse».

c.1V. «Chi vol trombar si trombi» [Frottola]

c.2 D.nus Franciscus Petrarca poeta laureatus – Inc. «l’o tanto taçuto» [Frottola]

c.3 Frotula Magistri Antonij de Feraria ymo pocius Zaffarini – Inc. «Si forte me dole»

c.4 Copia unius scripte posite apud capellam Palacij d.norum Ancianorum, reperta die viii aprilis Mccclxxxv que dicitur fore fabricata per Thomam Ser Piçoli de Pellacanis cui male successivit dicta causa. – Inc. «Povol mio, tu ei oxelado»<sup>21</sup>.

c.5 Copia unius litere transmise d.no n.ro Pape per d. Guasparum de Caldarmis decretorum doctorem etc. – Inc «Santissime Pater, post debitam recomendationem» [18 luglio 1388].

c.5.V Hoc est principium destructionis civitatis Bonon. – Inc «Altissimo Dio, padre de gloria».

---

<sup>21</sup> “Questa frottola fu trascritta anche nei registri criminali dell’archivio di Bologna, essendo stato l’autore, come dice la didascalia, sottoposto a inquisizione (*et ei male successit dicta de causa*). Dai volumi d’archivio fu tratta e pubblicata da O.Mazzoni-Toselli, *Racconti Storici*, Bologna, Chierici 1888, Vol II, pag 443 e seg. Con la scorta del codice Campori questo curioso documento poetico fu ripubblicato da Antonio Monti, *Frottola politica Bolognese dell’anno 1385 attribuita a Tommaso del Pelacani, per nozze L. Casini – T. Gullini*, ott 1905, s.l., pag 14”, in Ezio Levi, *Il codice Ghinassi di rime antiche*, p. 165.

## C

### [Codice Boncompagni, ora Vittorio Eman. 563]

c.1. De modo pinguedinis terras et [ser]endo et plantando arbores et vites.  
– Inc.: «Lo terem da ceda lunga». – fin.: a c.3R. «lo insidire non vale un figo».

c.3R. Condolentia mortis d.ni Francisci Petrarce facta per m.g.rum  
Antonium de Feraria. – Inc.: «Io ho çà letto el pianto di Troyani», canzone.

c.3V. «Quelle precise rime in ch'io m'acorsi», sonetto [Responsio facta  
per d.num Franciscum Petrarcham ad predictam quia nundum era mortuus]. –  
Quinque sunt leticie et quinque sunt dolores in humano corpore distinguende. –  
Inc.: «Primum quidem gaudium carcerem exire etc.».

c.4R Computum est scientia certificandi tempus secundum unum  
Ecclesie. Partes vero temporis huic scientie, etc. – Sequitur de anno solari:  
«Anus ergo est duplex silicet solaris et lunaris» etc. – Sequitur bixesta: «Bixestus  
autem est». – Ratio... sequitur de quatuor temporibus: - De leunijs quatuor  
temporum: - De solsticio et equinotio. – De mensibus (c.4V) – De septimana. –  
De regularibus (c.5R) – De concurrentibus (c.5V) – De anno celi – De kallendis.  
– De indictione (c.6R) – De anno lunari (c.6V) – De regularibus (c.6V) – De  
Epatha -De anno epathorum. – De anno lunarj. – De doctrina epatarum (c.7) - De  
terminis festivitatum. – De adventu Domini. – De clavibus septuagesime (c.7V)  
– De termino paschali. – Sequitur de aureo numero (c.8) – De embolisimis. –  
De duplici insolentia embosolimis. – De saltu Lune. – A. c.9V un grande cerchio  
simbolico.

c.10R. Uno falcon gentile pelegrino di penna d'oro [quartine]

c.10V. Medicina optima contra la peste.

c.11R. Sequitur de tonitruis et eorum significationibus secundum  
dispositione Lune. – Inc.: «Si in kallendis mensis januarj...».

- Hore bone dierum septimane. – Inc.: «Die dominico, - hora secunda».

c.11V. Alia ratio de tonitruis et eorum significationibus. – Inc.: «Si luna  
crescente». – Significatio quando Luna erit pluvialis et quando erit sine pluvia. –  
Inc.: «Luna qui oritur».

c.12. De kall. et d. januarii et eius significationibus secundum dies ipsius.  
– Inc.: «Si kallende mensis januarij fuerint in die dominica».

De significatione puerorum qui nascuntur in diebus infrascriptis ». Inc.:  
«Puer qui nascitur». c.12V – De significatione nascentium et sucessibus eorum  
secundum dies Lune. – Inc.: «qui natus fuerit». – Sequitur de annis et  
temporibus a creatione mundi citra. – Inc.: «A creatione Adam».

c.13. Dispositio sopniorum secundum Dapnielem prophetam p. etatem  
Lune. – Inc.: «Luna prima quid quid».

c.13V Significationes dierum Lune secundum eius etatem ad multos casus  
ut infra. – Inc.: «Luna prima Adam».

c.15V. Ad inveniendum dies egiptiacos et horas nocivas eorum a quibus  
cavere debemus, qui sunt duo in quolibet mense. In quibus cavere debemus et  
omnibus operibus et maxime ab infrascriptis videlicet: - plantare vineas vel  
arbores. – munuere sanguinem – assumere iter. – Qui nu[p]cias fecerit, non  
gaudebit – qui egrotatur, non convaleste – qui natus fuerit, non vivet – qui in  
bello iverit non revertetur – navis que de portu salubriter exiverit, peribit (?).

«Et sunt hii – videlicet: - Ianuarius die...».

c.16R. Signa celi sunt XII, silicet: -Aries, Taurus.

c.16V. Signuri mirati como el tempo vola [tertia pars cuiusdam cantilene  
d.ni Francisci Petrarce].

-Or sia che po, e sia como a voi piace [Verba d.ni Tadei d.ni Iohannis de  
Pepolis dum erat in castro Planorii de mense Aprilis. Mccc.l.xxvii].

-Non po[...]so oclore el vero coperto [Verba Francisci Vanocij].

-Sta nocte nel matin de le capelle [Frater Tramaçolus de Clarissimis].

Oracius de amore: Nescio quid sit amor, nec amores sentio nodum.

c.17. Opus magistri Iohannis de Parma sacre pagine professoris ordinis  
fratrum minorum. – Inc.: «Felicem quisquis studis vult tangere mettam» fin.:  
Amore nobilis Andree nati celsi domini Petri Gambacurte.

c.22V. «Si litteras numeras que sunt hic proxime. – Ducentas invenies  
que denotabant carmina scritpa [anep].»

- Beatus Bernardus in legenda et festiuitate circumcissionis d.ni nostri Ihesu Xpi alegatus sic. Dixisse de essential hominis. – Inc.: «Septem sunt de essentia hominis».

c.23 Responsio Mattei de Griffonibus cuidam epistole Peregrini de Zambeccariis. – Inc.: «Si mihi sufficet ut sufficit etas». – Fin.: «Cum mihi sufficiat parvoque marmore claudor».

c.23R Carmina facta super epitafio sepulcri domini Iohannis de Lignano. – Inc.: «Nunc dulces plorent Muse modo feltibus aer. – fin.: (c.24R) «Lignaeneus conti laudent tua gesta Iohannes».

c.44R Versus Significationis Mortis

Inc.: «Quam apertam sepulturam viri tres aspicerent. Hanc orabilem figurami bi cernerent, etc. – Primus Socius sic dixit: Quantum est brevis nostra vita cito transitoria, etc. – Secundus Socius ait: Talem fecit inuectivam fetidis corporibus. Tercius Socius sic ait: Hic superbia non prodest nec valet exceptio». Fin.: «Ut habeamus frequentem memoriam. Omni die repetamus presentem ystoriam».

## Bologna, XIII e XIV secolo

Per poter meglio comprendere il senso e le particolarità di quanto riportato all'interno del codice Ghinassi, è necessario conoscere gli avvenimenti che accaddero nella città di Bologna nel corso del XIII e del XIV secolo. La crisi che nella metà del Trecento aveva investito tutte le città italiane, e Bologna in modo ancora più accanito, trovava infatti i suoi primi sintomi sul finire del Duecento. Dondarini specifica come “ad un esame più attento Duecento e Trecento appaiono secoli complessi con andamenti ed esiti non univoci. (...) Se dal loro insieme si volessero rintracciare tendenze ascendenti e discendenti, l'apice dello sviluppo di Bologna potrebbe essere collocato poco oltre la metà del XIII secolo, quando però già si manifestavano pesanti segnali di peggioramento”<sup>22</sup>. L'andamento altalenante delle sorti bolognesi produsse, inevitabilmente, i propri effetti sulla società, sulla politica e sull'economia, come testimoniano i continui rovesciamenti e la situazione a dir poco incerta di cui gode la città tra il XIII ed il XIV secolo. Le frottole di Antonio da Ferrara e di Tommaso de' Pellacani, che invitano a deporre le lotte interne alla città e ad adottare una visione lungimirante all'interno dello scenario politico nazionale, trovano ragione d'essere proprio nel periodo di grande incertezza che travolse la città.

“Da lì ci recammo a Bologna. Non credo ci fosse in tutto il mondo luogo più bello e più libero”<sup>23</sup>: con queste lusinghiere parole Francesco Petrarca parla della città emiliana in una lettera inviata nel 1367 all'arcivescovo di Genova, Guido Sette, che condivideva con il poeta gli studi bolognesi. “Ti ricordi– prosegue Petrarca – che afflusso di studenti, che ordine, che diligenza, che autorevolezza di maestri. Avresti creduto di veder rivivere gli antichi giureconsulti; e di loro oggi lì non ce n'è quasi nessuno, bensì in luogo di tanto numerosi e tanto grandi ingegni la sola ignoranza ha invaso quella città, e magari come nemica e non come ospite! O, se ospite, non cittadina o, cosa che molto temo, regina! A tal punto mi sembra che tutti gettate le armi alzino le

---

<sup>22</sup> Rolando Dondarini, *La crisi del XIV secolo*, in *Storia di Bologna – Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp 867-897, in particolare. p. 868

<sup>23</sup> Francesco Petrarca, *Res Seniles*, libri IX-XII, libro X, epist.2, a cura di Silvia Rizzo con la collaborazione di Monica Bertè, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 143-187.

mani per arrendersi”<sup>24</sup>. Il severo giudizio non lascia dubbi e dimostra come, nella seconda metà del XIV secolo Bologna pagasse il prezzo dell’instabilità politica ed economica, al punto di perdere quelle caratteristiche che l’avevano resa famosa agli occhi di tutta Europa. “Andavo coi miei coetanei, nei giorni festivi vagavamo più a lungo, così che spesso il buio ci coglieva nei campi, e tornavamo a notte fonda e le porte erano spalancate. Se per caso erano chiuse, la città non aveva mura e non avendo niente da temere era cinta da una palizzata fragile e ormai rovinata dal tempo; infatti che bisogno c’era di muro o palizzata in tanta pace? (...) Il bisogno di mura, di torri, di bastioni, di guardi armate, di sentinelle notturne venne dapprima coi veleni della tirannide interna, poi con le insidie e gli assalti dei nemici esterni – conclude Petrarca – Perché rimuginando cose notissime costringo la penna a soffermarsi su Bologna? Solo perché tanto viva e recente è in me la memoria di quella vecchia Bologna che ogni volta che mi capita di vedere questa mi par di sognare e non vorrei credere ai miei occhi. Già molti anni a tal punto alla pace si è sostituita la guerra, alla libertà la schiavitù, all’abbondanza la povertà, agli scherzi la tristezza, ai canti i lamenti, alle danze di fanciulle le schiere di predoni che, se non fosse per le torri e le chiese ancora in piedi che guardano dall’alto la misera città, questa che a lungo fu detta Bologna sembrerebbe qualunque altra cosa piuttosto che Bologna”.<sup>25</sup>

Il crollo della città, peraltro, si associa ad una crisi generale e diffusa in tutta Europa, anche se la città emiliana sembrerebbe aver accusato maggiormente il colpo, al punto che l’antica fama di Bologna sarebbe uscita irrimediabilmente ridimensionata dalla crisi che l’aveva investita. Rolando Dondarini<sup>26</sup> spiega come “alle variazioni di ordine generale che si verificarono tra la fine del Duecento e l’inizio del Trecento in riferimento al clima, ai regimi produttivi ed alimentari e agli equilibri demografici, se ne aggiunsero altre particolari e contingenti”. Il riferimento è alla posizione di Bologna, che traeva profitto dai traffici commerciali che inevitabilmente passavano per la città, ma che poteva godere di effettivi benefici solo in periodo di pace, quando cioè i commerci nazionali e interregionali erano possibili. Ad aggiungere attrattiva, lo Studium che, attirando studenti di famiglie facoltose, permetteva a Bologna di avere una

---

<sup>24</sup> Ibid.

<sup>25</sup> Ivi p.155-156

<sup>26</sup> Rolando Dondarini, *La crisi del XIV secolo*, cit. p.868

risorsa economica maggiore, anche grazie agli scambi commerciali ed artigianali che a questi erano collegati. Le lotte interne e le crisi locali, tuttavia, resero molto più fragile il precario equilibrio su cui si basava il benessere della città, facendo sorgere conflitti e rivendicazioni, dal momento che “ogni cacciata avviava una spirale di tragiche lacerazioni, suscitando odi insanabili e propositi di vendetta negli esuli accolti nelle città rivali. Nel contempo la comunità cittadina, privandosi di interi settori delle sue risorse umane, pagava molteplici e gravi ripercussioni”<sup>27</sup>. Particolarmente danneggiato dall’assenza di una pace interna ed esterna alla città fu proprio lo Studium, che traeva vantaggio e benessere dai suoi dottori, ma anche dagli studenti che, di fronte al clima teso che caratterizzava la città, furono spinti a rivolgersi altrove, abbandonando gli studi bolognesi. Per capire come Bologna sia arrivata ad avere tanti e tali problemi, è necessario ripercorrerne la storia a partire dagli ultimi anni del XIII secolo.

Alla fine del Duecento la città, ancora ricca e popolosa, importante centro per la manifattura tessile, si era opposta all’imperatore Federico II, aderendo alla seconda Lega Lombarda, in contrasto con la vicina Modena, ghibellina e filoimperiale. La battaglia di Fossalta, combattuta nel 1249, vide la sconfitta dell’esercito di Federico II, guidato da re Enzo, figlio dello stesso imperatore: in questa occasione i ghibellini modenesi e cremonesi, uniti alle truppe imperiali, vennero sbaragliate nei pressi del torrente Tiepido. Re Enzo, sorpreso dalle truppe nemiche, che avevano scelto di guardare il rio dopo aver assistito al massacro delle proprie avanguardie, ordinò la ritirata e rimase, con una guarnigione, in un disperato tentativo di battaglia. Filippo degli Ugoni, a capo dello schieramento bolognese, imprigionò re Enzo e lo trasportò a Bologna: a nulla valsero le minacce dell’imperatore Federico II, che scrisse infuocate lettere - una delle quali è conservata nel codice Ghinassi, a c.5 r - nel tentativo di far liberare il figlio. Bologna rispose con orgogliosi rifiuti e tenne prigioniero re Enzo, seppur in modo estremamente onorevole, concedendogli visite e lusso ma negandogli la possibilità di abbandonare il proprio carcere dorato, fino al 1272, quando il prigioniero morì.

Il contrasto tra guelfi e ghibellini si riaccese negli anni '70 del Duecento, quando gli scontri tra le fazioni guelfe dei Geremei e quelle ghibelline dei Lambertazzi divisero la città. Queste lotte, le cui narrazioni sono conservate nel cosiddetto *Serventesi dei Lambertazzi e dei Geremei*, si conclusero nel 1274 con l’espulsione di oltre dodicimila

---

<sup>27</sup> Ivi p. 873

esponenti dei Lambertazzi, che trovarono rifugio nelle città di Faenza e Forlì, fornendo un pretesto alla città per muovere guerra alle antiche rivali, senza tuttavia risultati favorevoli: la sconfitta delle truppe bolognesi contro i ghibellini di Forlì costò alla città la supremazia sulla Romagna. Il testo, scritto nell'ultimo quarto del Trecento, come ha dimostrato Armando Antonelli<sup>28</sup>, smentendo la precedente datazione attribuita da Contini-Raimondi<sup>29</sup>, individua, come dimostra la rubrica latina che introduce il testo, l'origine della decadenza del dominio bolognese sulla Romagna proprio nella disputa tra Lambertazzi e Geremei, negli anni tra il 1274 e il 1280. Armando Antonelli spiega come "l'opinione comune che identifica nel giullare un autore di parte guelfa restituisce una valutazione sostanzialmente imprecisa e fortemente distorta delle intenzioni alla base di SLG, che sono in sostanza da identificare sia nella netta condanna delle *partes*, sia nell'affermazione di principi ideologici e politici di chiara ascendenza popolare"<sup>30</sup>.

A trarre vantaggio dall'indiscusso schieramento guelfo di Bologna fu il papato, che sul finire del Duecento era intento a ristabilire il proprio controllo territoriale sulla penisola. Nel 1278 i guelfi bolognesi prestarono giuramento a papa Niccolò III, che da quel momento governò la città per mano del nipote, Bertoldo Orsini. I Lambertazzi, forti di una ritrovata, seppur fragile, pace cittadina tornarono a Bologna, per essere poi definitivamente cacciati l'anno successivo. I conflitti tra Guelfi e Ghibellini si fecero, col passare degli anni, sempre più intensi, fino a sfociare nel 1325 nella sconfitta di Zappolino, contro le truppe modenesi. La città di Bologna, nuovamente sconfitta, decise allora di ricorrere ancora una volta all'aiuto papale ma, come vedremo in modo più approfondito tra poche pagine, l'iniziativa fallimentare si concluse con un breve periodo comunale, prima che la città venisse ceduta ai Visconti di Milano.

La famiglia Visconti, dopo aver preso il controllo sulla città, ne affidò il controllo a Giovanni Visconti da Oleggio, che venne nominato signore di Bologna pochi anni più tardi, suscitando le ire di Bernabò Visconti. Da questo scontro trasse

---

<sup>28</sup> Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo*, Fabrizio Serra Editore, Pisa, 2021, pp 19-20.

<sup>29</sup> Gianfranco Contini, Ezio Raimondi, *Poeti del Duecento*, Mondadori, Milano, 1995, p.845 in Armando Antonelli, *Sulla datazione del Serventesi dei Lambertazzi e Geremei*, in «Medioevo letterario d'Italia», vol.13, 2016, pp.9-29 ed in particolare p.9

<sup>30</sup> Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo*, p.21

vantaggio il cardinale Egidio d'Albornoz, legato papale in Italia, che riuscì nell'impresa di riportare Bologna sotto il potere dello Stato della Chiesa. Nel 1360, dopo lunghe trattative, Giovanni Visconti da Oleggio gli consegnò la città, ricevendo in cambio la signoria di Fermo. È proprio in questo frangente che si inserisce la seconda frottola di Antonio da Ferrara, che nel brevissimo componimento invita i propri concittadini a non disprezzare il cardinale, propendendo per una sorta di strategica alleanza con la Chiesa. La situazione, però, sembrava non essere destinata a durare: nel marzo 1376, dopo una rivolta cittadina, il vicario pontificio fu messo in fuga e venne riportato in auge un governo repubblicano simile a quello adottato un secolo prima. La borghesia riuscì ad allontanare dai centri del potere i capi delle grandi famiglie aristocratiche e Giovanni da Legnano venne nominato rappresentante pontificio in città. Inizia così quello che la storiografia ricorda come "Signoria del popolo e delle arti". Questo periodo, spiega Antonelli, citando il lavoro di Oreste Vancini "è caratterizzato dal punto di vista sociale e politico sia dall'affermazione di un gruppo di famiglie, che formeranno il grosso dell'oligarchia cittadina dei decenni successivi, sia dall'insuccesso di ogni forma di rivendicazione del popolo minuto e di episodi 'rivoluzionari' di categorie professionali appartenenti al 'proletariato' urbano, sviluppatosi nel secondo decennio del Quattrocento, a imitazione, anche se con esito assai diverso, di quella che era stata l'esperienza politica ed istituzionale dei Ciompi a Firenze"<sup>31</sup>. Il clima della Bologna del Trecento, analogamente a quanto avviene in altre città della penisola, è caratterizzato da un fitto tessuto burocratico e da una intensa rete di amicizie. A Bologna, spiega Antonelli, "in quel Trecento minore, emergono le figure di Giacomo Bianchetti e Matteo Griffoni, soprastanti dell'Archivio Cittadino, o di Pellegrino Zambeccari, cancelliere del Comune, e di altri notai-poeti impiegati negli uffici pubblici, come Niccolò Malpigli, che a vario titolo e in vario modo andarono formando, insieme ad altri poeti e umanisti incardinati nelle istituzioni cittadine e nello Studium felsineo, circoli e cenacoli di pensatori, uomini di cultura e scrittori di storia, non alieni alla politica, accomunati da un profondo sentimento di amicizia, nel nome del quale, forse, sentivano di appartenere ad una comunità caratterizzata da aspirazioni civili e dal

---

<sup>31</sup> Oreste Vancini, *Una rivoluzione di Ciompi in Bologna (1411-1412)*, Ferraguti, Modena, 1914, in Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo*, p.75

ricorso alla scrittura e alla letteratura quale mezzo efficace per formare i *cives* nel culto civico del Comune”.<sup>32</sup>

La memoria collettiva della città emiliana, insomma, si forma – proprio come avviene in tutta Europa - in questi archivi ed in queste cancellerie. Il codice Ghinassi, compilato a Bologna sul finire del Trecento, sembra rispecchiare in pieno l’intento commemorativo e rievocativo della città, raccontata in modo eterogeneo attraverso i numerosi scritti che ne dipingono le caratteristiche. Dal Codice Ghinassi emerge una città risoluta e combattiva, pronta a rievocare le ambizioni di autonomia comunale e ad opporsi ai nemici. Ugualmente importante, costantemente richiamata all’interno del codice, è l’invito all’unità contro le divisioni interne tra le fazioni ed i gruppi di potere, causa di debolezza. Le armi con cui vengono difesi gli ideali della città sono documenti, storia, poesia, abilmente maneggiati dai burocrati che, negli ultimi trent’anni del XIV secolo, contribuiscono a decidere le sorti della città. Del resto, molti documenti di matrice cronachistica, come spiega Antonelli, “offrono uno spaccato assai variegato e composito delle differenti posizioni in campo sulla storia comunale, dipendenti ognuna dalla posizione politica dei loro autori. Il punto di vista di quei testi è diverso a seconda che l’autore sposi il progetto politico del popolo, di una qualche fazione cittadina o di un signore (locale o forestiero). Sotto l’urgenza del presente, il giudizio sul passato non trova una lettura univoca, ma si cristallizza su posizioni distanti, comunque differenziate”<sup>33</sup>.

La storia di Bologna che interessa, direttamente o indirettamente, le frottole raccolte nel codice Ghinassi è densa di avvenimenti, rivolgimenti e colpi di scena e, come spesso accade, trova in vecchie problematiche le ragioni per nuovi conflitti. Le frottole contenute nel codice Ghinassi, ad esclusione della pseudo petrarchesca *I ‘ho tanto taciuto*, sono scritte a Bologna in un periodo che va dagli anni ’60 alla seconda metà degli anni ’80 del XIV secolo, in un momento di forte tensione, come si può evincere dalle parole degli autori, che traggono dalla vita quotidiana della città emiliana spunto e obiettivo dei propri testi. Non vi sono dubbi che la prima delle tre frottole composte da Antonio da Ferrara sia stata scritta a Bologna nel marzo del 1360: a testimonianza, la didascalia che precede il testo e che spiega l’occasione e le ragioni che

---

<sup>32</sup> Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo*, p.78

<sup>33</sup> Ibid. p.80

avevano portato il Beccari a metter mano alla penna. Come spiega Ezio Levi, “nel marzo del 1360 Bologna, signoreggiata da Giovanni Visconti d’Oleggio, era stretta d’assedio dalle truppe di Bernabò e guardata a vista da Egidio d’Albornoz che mirava a togliere quel ghiotto boccone dal piatto dei Visconti e a rimettere la città sotto il dominio della Chiesa”<sup>34</sup>. Per meglio comprendere la tensione e l’instabilità di quegli anni, occorre fare un passo indietro, arrivando al 1334, *annus horribilis* per la città, divisa tra i contrasti tra l’oligarchia cittadina ed il legato pontificio Bertrand du Pouget, che si era insediato pochi anni prima e si ritrovava asserragliato nel castello di Porta Galliera per proteggersi dalla popolazione, a lui ostile. La colpa di Bertrand du Pouget era stata quella di aver tentato di pacificare, quasi come un *deus ex machina*, parti di città divise da insanabili rivalità, mosso da un desiderio di pace interna che avrebbe portato beneficio alle attività commerciali e all’Alma Mater, centro attrattivo internazionale. Il legato pontificio, tuttavia, aveva introdotto modifiche autoritarie, sostituendo il podestà cittadino con un rettore nominato, sopprimendo la carica di capitano del popolo ed esautorando il Consiglio del Popolo<sup>35</sup>. La trasformazione tirannica e le spese per le guerre mosse contro gli Estensi preoccupavano l’oligarchia cittadina: guidati da Brandaligi Gozzadini, nel marzo del 1334 alcuni cavalieri si erano impadroniti del palazzo del Comune, inneggiando alla rivolta; a fare da mediatori intervennero due degli esponenti più in vista della fazione scacchese, Taddeo Pepoli e Bornio Samaritani, che, con il sostegno delle famiglie più potenti della città, interessate ad una risoluzione non cruenta del conflitto, riuscirono a far sì che un contingente fiorentino prelevasse il legato per trarlo in salvo.

Forte del ruolo giocato nella crisi, Taddeo Pepoli diede inizio nel 1337 alla sua pseudo signoria con la nascita di un governo volto a mantenere la pace tra le mura della città: prudente ed equilibrato, Pepoli fu vincente a Bologna “per la cultura giuridica felicemente piegata alle esigenze di governo; un facoltoso (questo lo dovette al padre) *doctor iuris* a capo di una città “inforcita” di *scientia iuris*, ancora profondamente conservatrice, ma che, attraverso le innovazioni politico-istituzionali adottate dal primo

---

<sup>34</sup> Ezio Levi, *Tre frottole di Maestro Antonio da Ferrara*, in «Giornale della società storica lombarda», 1909, serie 4, Volume 12, Fascicolo 24, pp. 473-491, in particolare p.473.

<sup>35</sup> Anna Laura Trombetti Budriesi, *Bologna 1334-1376*, in *Storia di Bologna – Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, Bononia University Press, Bologna 2007, pp.761-866, in particolare p.765-766

signore cittadino, ebbe modo di crescere, meglio, di evolvere – seppure con profonde contraddizioni, ma senza forti traumi e con l’efficace sperimentazione dei meccanismi che potevano servire all’oligarchia a fare da contrappeso al potere di un *dominus* – verso inevitabili, più drastiche, eppure sempre contrattate, soluzioni verticistiche”<sup>36</sup>.

La signoria di Pepoli, parentesi di relativa pace e sviluppo per la città di Bologna, venne funestata da cicliche carestie che Taddeo tentò di contrastare impegnando direttamente quote del proprio patrimonio. La morte dello stesso Pepoli e, successivamente, l’avvento della peste nera, dal 1347 al 1350, inasprirono una situazione già tesissima. Come inevitabile effetto della pestilenza, la paura ridisegnò i comportamenti sociali e le abitudini del popolo bolognese: i benestanti vennero pervasi da una irrefrenabile voglia di vivere, caratterizzata dal consumo di generi di lusso, mentre chi disponeva di mezzi più limitati e svolgeva lavori artigianali o agricoli approfittò della crisi per imporre salari più alti. Giacomo e Giovanni Pepoli, figli di Taddeo, si trovarono costretti, a partire dalla morte del padre, a gestire una gravissima crisi: alle carestie e alle epidemie si aggiunse, spiega Anna Laura Trombetti Budriesi, “un terremoto, le cui scosse si protrassero cinque giorni provocando il crollo di moti edifici, soprattutto della piazza Maggiore e della strada di Galliera”<sup>37</sup>. La vendita della città di Bologna ai Visconti di Milano, come già anticipato in precedenza, segnò la fine della dinastia dei Pepoli: Giacomo visse in povertà a Faenza e Giovanni, fedele ai signori milanesi, ottenne la carica di vicario generale di Galeazzo, che entrò a Bologna nell’ottobre del 1350, senza incontrare alcuna resistenza. Il Consiglio del Popolo affidò la signoria allo zio, l’arcivescovo Giovanni Visconti, che governò inviando lettere, senza tuttavia mai spostarsi nella città. Alla sua morte, quattro anni più tardi, i bolognesi solleccarono la successione del nipote Matteo, riconosciuto da Pietro Lambertini, cavaliere e dottore di diritto, membro del Consiglio degli anziani e dei consoli, in possesso di giustizia, temperanza, magnanimità e fermezza, le quattro virtù necessarie a governare. Le speranze dei bolognesi, tuttavia, erano mal riposte: nella sua breve signoria, Matteo Visconti compì innumerevoli passi falsi, imponendo tasse salate su una popolazione già in difficoltà e scaricando la responsabilità degli eventi ai suoi ufficiali,

---

<sup>36</sup> Ovidio Capitani, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d’Italia*, IV, Torino, Einaudi, 1981, pp. 135-175, citato in Anna Laura Trombetti Budriesi, *Bologna 1334-1376*, p.797-798

<sup>37</sup> Ivi, p.806

soprattutto Giovanni da Oleggio, che tuttavia riuscirà a rivoltare i piani di Matteo Visconti in proprio favore. Il potere dell'Oleggio durò cinque anni, fino a quando il luogotenente sottoscrisse una tregua con Bernabò Visconti, che si impegnava a difendere l'Oleggio ed il suo potere su Bologna in cambio di sedicimila fiorini all'anno; alla morte di Giovanni, poi, Bologna sarebbe dovuta ritornare ai Visconti. La tregua, che fu accolta con favore dalla città, venne tuttavia interrotta bruscamente dall'Oleggio stesso che, scoperta una congiura ideata dai conti di Panico, decise di inasprire il proprio controllo su Bologna, trascinandola in conflitti sempre più costosi e rovinosi. La città vide la pace soltanto quando la curia romana, constatata la superiorità delle truppe di Bernabò, convinse l'Oleggio a cedere il dominio sulla città. Le milizie pontificie presero pacificamente possesso di Bologna il 15 marzo del 1360 ed il cardinale Egidio Albornoz venne accettato dalla città, stremata dal malgoverno dell'Oleggio. Per quattro anni, Egidio governò la città in un clima di relativa pace e tranquillità, nonostante le minacce delle truppe dei Visconti che erano, questa volta, contrastate dell'esercito della Chiesa. Le pressioni viscontee sulla curia avignonese, però, rovesciarono le sorti politiche dell'Albornoz, dopo quattro anni di governo allontanato dalla città e sostituito dal cardinale Androino de la Roche, che trattò la pace con Bernabò Visconti. La tranquillità militare permise, in questi anni, di far ripartire quelle attività economiche e manifatturiere che le continue guerre avevano danneggiato ed ostacolato, dando nuova linfa alle organizzazioni degli artigiani e dei mercanti. La vicinanza del cardinale Androino con i Visconti, tuttavia, venne vista con ostilità da papa Urbano V, intenzionato a riportare la sede pontificia a Roma con l'appoggio di Carlo IV: Anglico Grimoard de Grisac, cardinale e fratello del pontefice, venne così inviato a Bologna nel 1368 con l'incarico di "sollevare la popolazione dalle miserevoli condizioni in cui versava"<sup>38</sup>: i bolognesi, nuovamente testimoni di un cambio ai vertici, videro tuttavia il controllo del cardinale Grimoard de Grisac sfumare rapidamente dopo la morte di papa Urbano V. Il suo successore, il legato Pietro d'Etain, venne guidato dai consigli del cardinale che giudicava i bolognesi "diffamatori, mormoratori, corruttori, dunque inaffidabili. Meglio fidarsi di notai forestieri che di cittadini. Gli anziani dovevano essere tenuti in soggezione e le corporazioni non essere soddisfatte nelle loro richieste

---

<sup>38</sup> Ivi p.834

soprattutto nell'approvazione degli statuti societari"<sup>39</sup>. La città, insomma, si reggeva sull'autorevolezza dei più anziani e sul controllo delle corporazioni che, non è un caso, nel giro di pochissimi anni avrebbero ripristinato, con l'aiuto dell'oligarchia, il Comune. La rivolta bolognese del 1376 prende quindi le sembianze di un moto di autodeterminazione: non solo il legato pontificio venne espulso dalla città, ma gli organi politici ed amministrativi del periodo comunale vennero riabilitati, dando inizio ad un periodo di autonomia, destinato a durare fino alla fine del secolo. Fondamentali per la ritrovata ambizione comunale furono le associazioni di mestiere, che lavorarono per fare in modo che la città ritornasse ad avere un ruolo importante nella scena economica e politica europea, riconciliandosi con la Chiesa e avviando provvedimenti volti a controllare prezzi e salari, arrivando persino a coniare nel 1380 una nuova moneta aurea. Tutto, insomma, doveva essere un chiaro segnale del ritrovato benessere e della nascita della signoria del popolo e delle arti, che si era formato all'indomani della cacciata dell'ultimo vicario papale, Guglielmo di Noellet. Il nuovo governo venne scelto, non senza lunghe discussioni, dai cittadini bolognesi che si ritrovarono a confrontarsi sulla tipologia più adatta per amministrare la ritrovata libertà. Ad avere la meglio fu la decisione di costituire un governo "secondo lo stato popolare, inteso come pratica di governo che derivava dall'unione di magnati de populo, nobili, popolari di bassa condizione. Un governo largo, dunque: l'unico che potesse sembrare adatto a quei tempi di guerre continue tra signori e stati, il governo del popolo e delle arti"<sup>40</sup>, universalmente riconosciuto come la migliore forma di governo per le grandi città. Il periodo che era iniziato con la sottomissione a Bertrand du Pouget nel 1327 volgeva dunque al termine e Bologna riacquistava la propria autonomia. Le lotte interne e le guerre esterne, tuttavia, avevano irrimediabilmente compromesso il ruolo della città nel panorama nazionale.

---

<sup>39</sup> Ivi p.835

<sup>40</sup> Angela de Benedictis, *Lo "stato popolare di libertà": pratica di governo e cultura di governo (1376-1506)*, in *Storia di Bologna – Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 899-950 in particolare p.901

## La frottola

All'interno del codice Ghinassi, nelle carte che costituiscono oggi l'Estense Campori gamma N.7.9, si trovano cinque frottole: *Za fo chi disse, Chi vol trombar sì trombi e Sì forte me dole, de le parole*, scritte da Antonio da Ferrara, *Povol mio tu ei oxelado* del bolognese Tommaso de' Pellacani e *I'ho tanto taciuto*, attribuita a Francesco Petrarca, ma che, come vedremo nelle prossime pagine, difficilmente può essere ricondotta a lui con assoluta certezza, nonostante i molti tentativi, primo tra tutti quello del filologo faentino Giovanni Ghinassi, di trovare analogie tra la frottola presente nel codice in suo possesso ed il corpus petrarchesco.

Prima di passare all'analisi delle cinque frottole contenute nel codice che abbiamo preso in esame, occorre puntualizzare cosa sia una frottola. Come ricorda Marco Berisso nel suo *Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottola?*<sup>41</sup>, sulla fisionomia di questo tipo di opera esiste una bibliografia che è stata capace di far giustizia di alcuni vecchi pregiudizi, primo tra i quali quello che voleva la frottola come una raccolta arbitraria di materiale privo di senso. Dal punto di vista etimologico, Alessandro Pancheri spiega come, “dopo qualche iniziale, comprensibile delirio, l'opinione dei lessicografi pare attestata sulla derivazione da un diminutivo di *frotta*, forma rotacizzata di *flotta*, risalente all'anglosassone *flota* attraverso il francese *flote*”<sup>42</sup>. Zaccarello definisce la frottola sulla base delle quattro macrocategorie in cui il genere commette infrazioni, delineando un mancato rispetto della regola metrica, di quella linguistica, del registro stilistico e di quello contenutistico<sup>43</sup>. Il genere, insomma, sembra non rientrare nel canone, anche se, “infrazione della norma è solo una definizione di comodo, in quanto essa avviene non in maniera intenzionale e finalizzata alla parodia dei generi in cui tali norme trovano rigida applicazione, ma per una licenza strutturale

---

<sup>41</sup> Marco Berisso, *Che cos'è e come si deve pubblicare una frottola?* in «Studi di Filologia Italiana», Vol. LVII, Le Lettere, Firenze, 1999, pp. 201-233, cit. p. 201.

<sup>42</sup> Alessandro Pancheri, *Col suon chioccio – Per una frottola 'dispersa' attribuibile a Francesco Petrarca*, Editrice Antenore, Padova, 1993, p.24.

<sup>43</sup> Michelangelo Zaccarello, *Su una forma non canonica della poesia medievale: profilo linguistico e tematico della frottola*, in *Le forme della poesia. VII Congresso dell'ADI*, a cura di Riccardo Castellana e Anna Baldini, Siena, Betti editrice, 2004, pp.83-105, in particolare pp. 83-85.

che opera a più livelli”<sup>44</sup>. Il lavoro che ha spinto a rivalutare la frottola, fino a tempi non troppo lontani considerata un componimento poetico caratterizzato da pensieri e fatti strani raggruppato senza alcun nesso e, talvolta, senza senso è, come si è detto, recente e “la storia critica della frottola si delinea come una lenta ma sicura riconquista del senso perduto. Il credito eccessivo dato sia al giudizio tempiano sia a talune argomentazioni del Flamini nel famoso suo saggio *Per la storia d’alcune antiche forme poetiche italiane e romanze* fece sì che (...) fino alle stringenti messe a punto di Orvieto e Russel, la disorganicità e la sconclusionatezza del discorso frottolesco si considerassero come accertate”<sup>45</sup>.

Il genere, che come scrivono il già citato Michelangelo Zaccarello e Sabine Verhulst<sup>46</sup> si distingue dunque per una certa refrattarietà ad aderire ad un canone, sembra essere collegato alle serie proverbiali, con cui condivide l’impostazione gnomica, dal momento che “in quel genere di scrittura occorre già vari caratteri tipici dello stile frottolato: la sequenza di cola rimici brevi e di misura irregolare; la successione lineare delle rime che non ritornano in seguito se non a distanza e in modo fortuito; la giustapposizione di unità sintattiche e logiche spesso disparate e slegate fra loro”<sup>47</sup>. Pancheri aggiunge come “l’affidabilità di numerosi contributi afferenti al genere ‘irregolare’ che qui più importa, la frottola, risulta inquinata da una compatta e sinergica teoria di fattori, probabile riflesso della sregolatezza del genere sulla scelta e l’esercizio degli strumenti interpretativi. Si tratta anzitutto della tendenza a mescolare indicazioni nomenclative (e tassonomiche) provenienti da fonti affatto eterogenee: etichette quali frottola, frottola letteraria, frottola giullaresca, moto/motto confetto, misticcio (e ancora entrano nella serie le frequenti scorrerie oltre gli indistinti confini del serventesco) risultano accostate e commutate prescindendo dal diverso peso specifico (o meglio, coefficiente di realtà) che loro compete in ragione della differente origine”<sup>48</sup>. Proprio il libro di Pancheri ha il merito di aver portato chiarezza sulla natura della frottola,

---

<sup>44</sup> Ivi

<sup>45</sup> Sabine Verhulst, *Note per una nuova impostazione delle ricerche sulla frottola*, in «Studi e problemi di critica testuale», vol. XXXVII, 1988, pp. 117-135, in particolare pp. 118-119

<sup>46</sup> Sabine Verhulst, *Loquacità gnomica. Appunti sulla Frottola*, in «Le forme della tradizione lirica», a cura di Guido Baldassarri e Patrizia Zambon, Padova, Il Poligrafo, 2012, pp. 27-35, cit p. 27.

<sup>47</sup> Michelangelo Zaccarello, *Su una forma non canonica della poesia medievale*, cit. p. 86

<sup>48</sup> Alessandro Panceri, *Col suon chioccio* cit. pp. 24-25

analizzata dallo studioso tenendo conto della teorizzazione trecentesca, a partire dalla *Summa Artis Rithimici Vulgaris Dictaminis* di Antonio da Tempo, fino ad arrivare alla descrizione di alcune frottole del XVI secolo con caratteristiche comuni. Da un punto di vista metrico ed argomentativo, la frottola concede ampi margini di libertà che, “nell’espressione e nella connessione dei pensieri va dunque di pari passo con la libertà del metro: la frottola non si divide in stanze, né vi sono norme che regolano la misura dei versi e la loro combinazione”<sup>49</sup>. Un componimento, insomma, che Zaccarello definisce caratterizzato da un “effetto di moto perpetuo verbale”<sup>50</sup>. Si tratta, tuttavia, di un componimento che, seppur nei margini di una libertà di forma e di contenuto, presenta alcune caratteristiche ben evidenti, tali da poterne permettere una categorizzazione: le frottole “presentano un innegabile impianto gnomico e tutte manifestano un tasso più o meno alto di sentenziosità”<sup>51</sup> e sono una “sequenza ininterrotta avvicicabile alla prosa e probabilmente deputata ad una lettura ad alta voce”<sup>52</sup>. Improntata all’impulsività, “a un’indomabile necessità di (s)parlare, la frottola ha un legame sicuro con la tradizione satirica, specie con il *vituperium*. Sfogo verbale dettato dallo sdegno, dalla rabbia o dal disprezzo, pettegolezzo giocoso o ghiribizzo burchiellesco, la frottola, seria o faceta, è decisamente il genere dell’*incontinentia linguae*”<sup>53</sup>. La frottola, però, nel giustapporre in modo talvolta esasperato le espressioni sentenziose, porta le sentenze a perdere il valore, tipicamente connaturato alla *brevitas*: ancora in Verhulst leggiamo come “anche se il sapere gnomico è discontinuo per essenza, la moltiplicazione di frasi brevi in un tessuto discorsivo svuota il significato stesso della *brevitas*, creando un’innegabile impressione di verbosità”<sup>54</sup>. Una caratteristica, per altro, motivata dalla necessità di conferire quanto più risalto possibile al messaggio veicolato, facendo ampio utilizzo di espressioni sentenziose e rifacendosi ad un meccanismo di interruzione sistematico del flusso discorsivo, che sovverte lo

---

<sup>49</sup> Claudio Giunta, *Sul rapporto tra prosa e poesia nel Medioevo e sulla frottola*, in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Michelangelo Zaccarello e Lorenzo Tomasini, Firenze, Edizioni del Galluzzo 2004, pp. 35-72, in particolare p.39

<sup>50</sup> Michelangelo Zaccarello, *Su una forma non canonica della poesia medievale*, cit. p.89

<sup>51</sup> Sabine Verhulst, *Loquacità Gnomica appunti sulla frottola*, cit. p.30

<sup>52</sup> Marco Berisso, *Che cos’è e come si deve pubblicare una frottola?*, cit. p.227

<sup>53</sup> Sabine Verhulst, *Loquacità Gnomica appunti sulla frottola*, cit. p.34

<sup>54</sup> Ibid. cit. p.33

svolgimento logico del dettato: “c’è nella frottola una non coincidenza delle unità logico sintattiche e dei cola metrici e ritmici”<sup>55</sup>. Per dirlo con le parole di Pancheri, “la tecnica della frattura semantica è costantemente praticata, ed è tutto un brusco succedersi di cambiamenti di mira (quasi un montaggio di inquadrature diverse) e di intrusioni d’espressioni gnomiche”<sup>56</sup>. Quello frottolesco, insomma è un “discorso sostanzialmente persuasivo, volto per lo più a biasimare, ammonire, consigliare, ammaestrare, schernire ed inveire. (...) Nella frottola come nella satira, il fattore determinante non è tanto il soggetto o il tema, quanto l’atteggiamento assunto rispetto ad un oggetto o una persona scelti a bersaglio”<sup>57</sup>.

La frottola nasce così all’insegna della lunghezza e della segmentazione martellante<sup>58</sup>: Verhulst spiega come, per via della sua lunghezza, il discorso rotto eserciti un potere quasi incantatore, un’impronta ritualistica, mentre a livello strettamente metrico la rima si impone come motore del discorso, nonostante sia meno tirannica rispetto a quella dei generi metrici regolari. Compito della rima è così esasperare la segmentazione, dando l’impressione che il discorso progredisca in modo spontaneo<sup>59</sup>. La spontaneità e lo sfogo del poeta trovano così una veste grafica che, in molti casi, coincide con un’impaginazione in prosa, “dove non si riconosca un pattern metrico nella misura degli stichi: all’a capo si sostituisce l’indicazione delle unità rimiche, in conformità alla prassi di numerosi copisti tre-quattrocenteschi”<sup>60</sup>. Proprio in questo campo si inserisce la ricerca di Marco Berisso che, prendendo in esame la poetica di Franco Sacchetti, individua come il movimento di legato alla successione delle rime e quello legato alla successione delle misure metriche non sempre coincidano: “il primo è univoco e, come hanno dimostrato ormai ampiamente tutti gli studiosi che si sono provati con una descrizione metrica della frottola (e come è pure in Antonio da Tempo), è il tratto più forte di caratterizzazione del genere; il secondo è in certa misura fluido, consente un’interpretazione tanto per unità (il singolo verso culminante nella rima) quanto per insiemi dilatati (due o più versi che formano una

---

<sup>55</sup> Ivi

<sup>56</sup> Alessandro Pancheri, *Col suon chioccio*, cit. p.46

<sup>57</sup> Sabine Verhulst, *Note per una nuova impostazione delle ricerche sulla frottola*, cit. p.122

<sup>58</sup> Ibid. cit. p.133

<sup>59</sup> Ibid. cit. p 134.

<sup>60</sup> Michelangelo Zaccarello, *Su una forma non canonica della poesia medievale*, cit.p.92

sovra-unità)<sup>61</sup>. La conclusione è che sarebbe più opportuno, insomma, pensare gli indicatori metrici come indicatori rimici.

Un'ultima, ulteriore riflessione sulle frottole di origine politica ci permette infine di affermare come siano “sempre legate ad un momento di crisi, anzi alla fase di massima tensione, al termine della quale il conflitto deve risolversi, lasciando un vincitore ed un perdente. Da quei versi scaturisce addirittura la nervosità, l'agitazione per l'incertezza sull'esito del conflitto, l'angoscia per il potere che sta vacillando”<sup>62</sup>. Proprio questi sono i sentimenti che permeano anche quattro delle cinque frottole di cui mi occuperò: Antonio da Ferrara e Tommaso de' Pellacani, angosciati per le sorti della città di Bologna, si rivolgono ai propri concittadini.

## **Maestro Antonio da Ferrara**

Le frottole di Antonio da Ferrara sono accomunate dal luogo di composizione, la città di Bologna, e dal periodo, la seconda metà del XIV secolo. Le rime sono tipicamente bolognesi, con riferimenti ai modi di dire e ai proverbi della città emiliana, anche se è più che probabile che ad uniformare la lingua sia intervenuto anche il copista, sicuramente bolognese, che nell'ultimo ventennio del Trecento ha trascritto le frottole nella miscellanea che è arrivata fino a noi. Le frottole del Beccari sono ricche di riferimenti a vocaboli, abitudini e giochi di parole tipici dell'area di Bologna nel Trecento: ne sono un esempio lo *scadore*, cioè il prurito, la *liscia*, cioè il bucato, la *pella*, cioè un bastone chiodato tipico delle colline bolognesi ed utilizzato per pestare le castagne, la *manara*, scure utilizzata dagli spaccalegna<sup>63</sup>.

Antonio da Ferrara, nato nel 1315, viene definito da Levi, non senza una certa romanticizzazione, come “l'ultimo rappresentante di quella tradizione giullaresca, che

---

<sup>61</sup> Marco Berisso, *Che cos'è e come si deve pubblicare una frottola?* cit. p.216

<sup>62</sup> Sabine Verhulst, *Note per una nuova impostazione delle ricerche sulla frottola*, cit. p.125

<sup>63</sup> Ezio Levi, *Maestro Antonio da Ferrara, Rimatore del secolo XIV*, Rassegna Nazionale, Roma, 1920, p.33

risale attraverso ai secoli fino alla latinità ed è forse la manifestazione più curiosa della vita medievale nell'intera Europa"<sup>64</sup>. A cavallo tra la vecchia società feudale, ormai prossima alla sua fine, ed il Rinascimento, ormai alle porte, Antonio da Ferrara ha una vita tormentata, affascinante e, spesso, ai margini della società. Abituato a considerarsi del Petrarca, che lo definiva *vir non mali ingenii, sed vagi*<sup>65</sup>, Antonio era nato da un povero macellaio – Ture de Becharis, che aveva una bottega in quel di Ferrara -, ma aveva avuto la possibilità, grazie ai numerosi sacrifici paterni, di studiare. Lo racconta lui stesso, lamentandosene nel componimento “Le stelle universali e ciel rotanti”, quando spiega che “Il padre mio, allora poveretto, / poi maledico e 'l suo buon intelletto, che di suo stato vile / volse agrandir mio stile / e fuor degli animal trarmi a scienza. / Maledetta la intenza / e quel sudor che per mio studio spese!”.

È quindi probabile, spiega Levi nella sua biografia del poeta ferrarese, che Antonio non discendesse dalla ricca famiglia dei Beccari, ma che fosse noto con il nome della professione paterna, che divenne con il passare del tempo il vero e proprio cognome della famiglia. Nella biografia che ci riporta Levi, non così recente e, probabilmente, lungi dall'essere oggettiva, il Beccari, nonostante le umili origini, avrebbe avuto la possibilità di studiare e di cimentarsi negli studi classici e nella *Commedia*, che lo appassionò profondamente. Il carattere volubile del giovane avrebbe tuttavia avuto presto il sopravvento e, abbandonati gli studi, dopo un breve periodo di tentennamenti, si sarebbe incamminato per quella strada, cupa e problematica, che non di rado lo vide alle prese con gli ultimi. Levi riporta ancora come, nel 1340, mentre la peste nera si abbatteva sull'Europa, Antonio da Ferrara ebbe un improvviso, sebbene comprensibile, impulso alla fede e, nello stesso anno, fece voto di non toccar più i dadi e di compiere un pellegrinaggio a Santiago di Compostella, a Padova, e alla tomba di san Geminiano a Modena. Nonostante la parentesi di devozione, la vita di Antonio proseguì senza intoppi per soli tre anni: nel 1343, infatti, lo ritroviamo a Bologna, sotto il governo dei figli di Taddeo Pepoli, Giovanni e Giacomo. Soltanto un anno più tardi, nel 1344, a causa di una rissa scoppiata con Jacopo di Salimbene da Firenze, che sarà ferito dal Beccari, il poeta verrà bandito dalla città. La notizia gettò Antonio da Ferrara in un grande sconforto, spingendolo ancora una volta verso i margini della società e

---

<sup>64</sup> Ibid. p. 3

<sup>65</sup> Francesco Petrarca, *Seniles*, III – 7. Il Beccari è un uomo non cattivo, ma scostante ed imprevedibile.

dando il via a quattro anni di vagabondaggio tra le corti. Nuovamente riammesso a Bologna nel 1350 grazie all'intervento dei Pepoli, rimase nella città per un decennio, fino al 1360, come testimonia la profonda conoscenza maturata dal Beccari nei confronti delle sorti, dei modi di dire e della lingua, fedelmente riportati nelle tre frottole contenute nel Codice Campori.

## **Za fo chi disse**

Prima delle tre frottole riportate dall'Estense Campori gamma N.7.9., "Za fo chi disse" è stata composta negli ultimi anni della signoria dell'Oleggio ed è una frottola in versi di varia misura. Nel manoscritto del fondo Campori è accompagnata dalla didascalia "*Frotula Magistri Antoni de Ferraria quam fecit dum dominus Johannes de Olegio, dominus Bononie, (cum) esset multum persecutus et obsessus per dominum Bernabovem, petebat consilium de concordia habenda et relaxanda civitate Bononia an ipsi domino Bernabovi an Ecclesie Romane*". Abbiamo, dunque, un chiaro riferimento temporale, che ci permette di capire come questo componimento, a differenza degli altri di Antonio da Ferrara presenti nel codice Ghinassi, sia stato scritto in una data ben precisa. Levi<sup>66</sup> spiega come una certa precisazione in merito agli avvenimenti storici dell'epoca possa servire a capire meglio la frottola: ci troviamo sul finire della signoria dell'Oleggio, che, dopo essersi proclamato signore di Bologna ai danni dei Visconti, aveva retto le sorti della città come Vicario Pontificio. Bernabò Visconti cinge d'assedio Bologna, sfinita dalla guerra, mentre Giovanni d'Oleggio rivolge la propria fiducia al Legato Pontificio, il cardinale Egidio d'Albornoz, interessato esclusivamente a riportare Bologna sotto il potere papale. La città "tumultuante e smarrita s'apriva, libera preda, alle truppe dell'Albornoz e a quelle Viscontee, che da ogni parte la stringevano"<sup>67</sup>: Giovanni d'Oleggio, solo a lottare contro il temibile Bernabò Visconti, assisteva inerme alla capitolazione della città e delle sue roccaforti. In mezzo a quella che Levi definisce "tragica pace", restava il cardinale di Albornoz, che "continuava con la consueta astuzia i suoi maneggi, cercando abilmente di favorire l'Oleggio, poiché egli ben vedeva che la vittoria di Bernabò sarebbe stata un colpo assai grave per la potenza politica della

---

<sup>66</sup> Ezio Levi, *Maestro Antonio da Ferrara, rimatore del secolo XIV*, cit. p.33

<sup>67</sup> Ivi cit. p.43

Chiesa”<sup>68</sup>. I bolognesi, momentaneamente rinfrancati dai sostegni inviati dal cardinale, avevano accettato di buon grado di sottrarsi ai Visconti concedendosi alla Chiesa: “scesero armati in piazza e fecero issare sulla torre il gonfalone del comune con le insegne dell’Albornoz e con le chiavi d’oro e d’argento della Chiesa”<sup>69</sup>. Il partito visconteo della città, d’altro canto, in evidente agitazione, reclamava l’indipendenza. A fare da sfondo alla frottola del Beccari, due fazioni: da un lato chi sperava che la lotta continuasse, dall’altro chi appoggiava l’Albornoz. Tra le parti, un dubbioso Giovanni d’Oleggio che dapprima aveva tentato di reprimere le correnti viscontee, con arresti e condanne a morte, ma poi aveva iniziato a tentennare, tanto che si temette che volesse cedere la città a Bernabò Visconti. L’incertezza di quei giorni riecheggia nelle parole di Antonio da Ferrara, che si manifesta in un primo momento contrario ai Visconti e favorevole alla Chiesa, pur manifestando qualche perplessità sulle idee avanzate dal cardinale Albornoz: l’ira dei Visconti, ben armati e potenti, sarebbe stata ancora più temibile se i bolognesi avessero accettato i vessilli pontifici. Maestro Antonio, in questo delicato frangente, invita i concittadini, già intenzionati a sostenere i Visconti, ad adottare prudenza. Meglio sarebbe stato, spiega il poeta, giungere ad una pace, senza scontrarsi con le truppe viscontee e tentando di preservare quella autonomia che l’Oleggio poteva assicurare, rafforzando l’alleanza con la Chiesa.

La frottola presenta versi di varia misura, con rime, rime al mezzo e interne, ripetute sempre tre volte, ad eccezione di due casi (vv. 47-49 e vv. 75-78), dove la stessa rima torna quattro volte; e ad eccezione di un altro (vv. 61-63), in cui manca la terza, ma per la probabile caduta di un verso intermedio (v.62).

### **Chi vol trombar, sì trombi**

La frottola *Chi vol trombar, sì trombi* è riportata nel codice Campori immediatamente dopo *Za fo chi disse*, da carta 1R a carta 2V. A separarla dalla frottola precedente, un piccolo spazio e l’iniziale della parola “Chi”, riportato in azzurro e in maiuscolo: l’assenza di una didascalia ci permette di ipotizzare che questo componimento fosse il seguito di quello precedente, che gli assomiglia per argomento,

---

<sup>68</sup> Ibid.

<sup>69</sup> Ibid.

anche se non ha riferimenti temporali che permettano di capire quando il Beccari abbia composto la frottola. Lo schema della frottola è identico alla precedente, anche se le rime sono ripetute con maggiore frequenza. La frottola è divisibile in due parti: nella prima, che si conclude al v.34, con una rima che non trova riscontro, il poeta consiglia ai cittadini di non fare maldicenze che possano portare danno al Comune, pena la punizione del loro Signore. Nella seconda parte, invece, il Beccari invoca la punizione di Dio sui seminatori di zizzanie e malcontenti per rendere difficili i rapporti tra Bologna e lo Stato della Chiesa.

### **I'ho tanto taciuto**

Importante frottola presente nel codice Ghinassi e riportata da carta 2r a carta 3r, immediatamente dopo le prime due del Beccari, *I'ho tanto taciuto* condivide con le altre composizioni presenti nel codice lo spirito di invettiva politica, ma non ha riferimenti affini né per il periodo, né per il riferimento a Bologna. Sembra insomma che la frottola venga scritta insieme alle altre in un tentativo del copista di ricreare un corpus di componimenti simili per genere, forse spinto anche dall'attribuzione, che viene riportata in testa al componimento.

La frottola venne pubblicata per la prima volta dal filologo faentino Giovanni Ghinassi in occasione delle nozze del conte Francesco Zauli. Nell'introduzione alla frottola inedita fino a quel momento, Ghinassi parla, come già precedentemente affrontato, delle carte membranacee in suo possesso e spiega come il componimento sia attribuibile al Petrarca proprio grazie all'iscrizione presente sul codice di cui abbiamo parlato poco fa e che riporta la dicitura "Franciscus Petrarca poeta laureatus". Giovanni Ghinassi non aveva dubbi sulla paternità della frottola: "io ho per fermo, essere del maggiore de' nostri lirici; (...) perch'ella è cosa veramente da lui, per la maestrevole struttra del verso, per le argute e filosofiche sentenze, e qua e là pe' lampi di poetica eloquenza: in ispezialtà poi per quell'impeto d'ira, ch'egli teneva da natura, e pel quale generalmente i poeti, secondo il Venosino, son fatti singolari dagli altri"<sup>70</sup>. Il testo pubblicato, specifica il letterato, è una frottola, "vo' dire una Canzone composta in istile

---

<sup>70</sup> Giovanni Ghinassi, *Frottola Inedita di Francesco Petrarca*, cit. p.5

umile e piano, e per lo più in baja”<sup>71</sup> e presenta motti popolari e proverbi “e procede quasi sempre a balzi, sì che facil cosa si è smarrire la traccia segnata dalle sue orme. Forsechè più di un lettore, imbattendosi pur qui in qualche voce o frase alquanto bassa, farà viso arcigno; senza pensare, che i più grandi poeti, forieri di una nuova civiltà, quali soprattutto Omero, Dante e lo Shakespeare, per ritrarre più fedelmente dalla natura, discesero talvolta a modi volgari, e pur tuttavia efficacissimi”<sup>72</sup>. La frottola, spiega Ghinassi, è presente solo nel codice in suo possesso, che per altro la riporta in prosa, “con non poche abbreviature, e parole guaste a modo di dialetto, colla mancanza, consueta nelle scritture di quel tempo, di segni, che dividano un periodo dall’altro, e ne distinguano gl’incisi, o ajutino a mostrare il colore e la qualità del discorso: senza dire delle sillabe aggiunte o mancanti, e di qualche non lieve svarione dell’indotto menante”<sup>73</sup>.

A far luce sull’improbabile paternità petrarchesca della frottola è intervenuta Paola Vecchi Galli, che ha spiegato come “l’impressione generale è così di un ‘ibridismo’ non solo lessicale ma anche tematico in cui è difficile riconoscere l’uniforme tastiera del Petrarca, o viceversa individuare un’altra fisionomia poetica, sicuramente identificabile con qualcuno della schiera dei suoi seguaci ed imitatori”<sup>74</sup>. Nell’analisi della *traditio*, la studiosa affronta la tradizione manoscritta della frottola che, affidata ad un unico codice, è stata poi tramandata da due stampe ottocentesche: la prima, di cui abbiamo già parlato, del filologo Ghinassi, la seconda, pubblicata nel 1874 da Pietro Ferrato<sup>75</sup>, che tuttavia dubitava della certa paternità della frottola. L’assenza della fonte manoscritta, smarrita, come già detto, tra Ottocento e Novecento, aveva reso ancora più complessa la decisione in merito alla paternità della frottola, la cui “certezza testuale restava sempre più affidata alla primitiva ‘lettura’ del Ghinassi, e in seguito più volte manipolata, mentre si legittimava una assai dubbia valutazione della frottola in

---

<sup>71</sup> Ibid, p.6

<sup>72</sup> Ibid. p.7

<sup>73</sup> Ibid. p.9

<sup>74</sup> Paola Vecchi Galli, *Una frottola attribuita al Petrarca*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell’Istituto di Bologna - classe scienze morali. Rendiconti», vol. LXVI, 1977-1978, pp 259-273, in particolare p.273

<sup>75</sup> Francesco Petrarca, *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca che non si leggono nel suo canzoniere*, a cura di Pietro Ferrato, Padova, Reale stab. di P. Prosperini, 1847, cit. p.67

direzione psicologica-moralistica – affidata in realtà a ben pochi dati oggettivi – e si confermava *de iure* l’attribuzione a Petrarca, sulla base di improbabili affinità contenutistiche”<sup>76</sup>. Nonostante il lavoro di ricerca e di identificazione di Levi, che come già descritto in precedenza nel 1908 aveva riunito le parti del codice Ghinassi, per lungo tempo la versione del filologo faentino ebbe un peso rilevante, tanto che nel 1951 Di Benedetto, nonostante il ritrovamento, preferì attenersi ai testi di Mascetta- Caracci, direttamente correlati col Ghinassi.

Nell’occuparsi dell’analisi della frottola, Vecchi Galli evidenzia come sia difficile la valutazione della “patina locale: la natura di alcuni fenomeni (soprattutto la rima ‘settentrionale’ di consonante scempia e geminata, palatale e sibilante) e l’assenza di spie lessicali fanno supporre che, piuttosto che di un testo originariamente dialettale, si tratti di versione settentrionale di opera toscana. Riteniamo dunque che la nostra ‘dispersa’ anche senza supporre paternità petrarchesca, si sia allontanata di molto dal luogo ove era nata, subendo le inevitabili trasformazioni prodotte dal nuovo ambiente linguistico”<sup>77</sup>. Difficile capire se si possa trattare di un testo giovanile del Petrarca o, come pare più probabile, opera di un imitatore: sicuramente la frottola condivide con i componimenti petrarcheschi alcune caratteristiche, come il tono nostalgico e il desiderio di pace. Da un lato, spiega ancora Vecchi Galli, “le affinità col Petrarca non rappresentano un elemento sufficientemente probante, data l’imitabilità della lingua e dello stile del Canzoniere; dall’altro, le decise divergenze potrebbero venire giustificate dal ‘genere’ particolare in cui l’autore si è cimentato”<sup>78</sup>. Il testo, inoltre, presenta alcuni passaggi particolarmente difficili da decifrare, dal momento che “non tutto è perspicuo in un testo ove, per il tipico procedimento frottolato, restano incerti brani interi ed interi trapassi logici”<sup>79</sup>. La tendenza, insomma, è quella di ricondurre la frottola ad un imitatore, ad un poeta del Trecento, allontanandoci dalla certa paternità petrarchesca proclamata dal Ghinassi.

---

<sup>76</sup> Paola Vecchi Galli, *Una frottola attribuita al Petrarca* cit. p.260

<sup>77</sup> Ibid. cit. p.263

<sup>78</sup> Ibid. cit. p. 272

<sup>79</sup> Ibid. cit. p.268

## **Sì forte me dole de le parole**

La terza ed ultima frottola di Antonio da Ferrara riportata nel manoscritto estense del codice Ghinassi è *Sì forte me dole de le parole* e contiene un elenco di lamenti ed avvertimenti che riguardano la cattiva sorte che attende il “nido”, che rischia di essere arpionato da qualche aquila. Nella lunga frottola, il poeta denuncia chi, fingendo di amministrare i beni del Comune, se ne appropria, e mette in guardia i disonesti dalle discordie fraterne che già in passato hanno suscitato innumerevoli vendette. Infine, invita gli amministratori truffaldini ad andarsene da Bologna, affinché gli animi sbolliscano e la città, finalmente in mano a governatori giusti, possa rifiorire.

Lo schema della frottola è identico a quello della precedente, con rime ripetute due o tre volte e, nei VV.142-145 e 154-157. Analizzando le rime, Bellucci spiega come sia “irrelata la rima dei VV.9, 31 e 162, ma quest’ultima forse per caduta del verso che dovrebbe ribadirla. La affianchiamo alle due precedenti (seguendo la disposizione del ms. Estense gamma N 7.9.) senza tuttavia sapere se ci si riferisca allo stesso episodio di storia bolognese o non piuttosto al periodo della dura dominazione viscontea che precedette la Signoria di Giovanni d’Oleggio”.

## **Povol mio, tu ei oxelado**

L’ultima frottola contenuta all’interno dell’Estense Campori gamma N.7.9. è “Povol mio, tu ei oxelado”, composta dall’autore bolognese Tommaso de’ Pellacani nel 1385. La frottola condivide con quelle del Beccari epoca e occasione di composizione: ci troviamo, ancora una volta, di fronte ad un testo con precisi intenti politici e con evidenti, seppur talvolta di oscura interpretazione per il lettore moderno, riferimenti storici. La frottola, presente da carta 4r a carta 5r, è, ancora una volta, un invito all’unità tra i cittadini di Bologna. Il testo è introdotto da una rubrica in inchiostro rosso che riporta il testo “*Copia unius scripte posite apud capellam palaci dominorum Ancianorum reperte die VIII aprilis MCCCLVIII que dicitur fore fabricata per Thomam ser Piçoli de Pellecanis cui male succesit dicta de causa*” e riporta numerosissimi riferimenti ai personaggi e alle vicende della Bologna di fine Trecento: ci troviamo nel

1385 e, come evidenzia Tommaso Casini in *Studi di Poesia Antica*<sup>80</sup> gli avvenimenti della frottola sono brevemente riportati sia nei cronisti dell'epoca sia nella *Historia* del Ghirardacci. “Banditi, i Pepoli tentavano in quest’anno di rientrare in Bologna per riacquistarne la Signoria. Giacomo, figliuolo del fu Tadeo Pepoli, menava trattato colla parte scacchese alla Mirandola. Tadeo del fu Giovanni Pepoli a Faenza con Astorre Manfredi, col Conte Lucio di Lando e con altri, né mancava gente che secretamente in Bologna portasse favore alla fazione loro. Fra questi caddero in sospetto alcuni Anziani ed ufficiali del Comune; ondeché fu sparso il seguente libello famoso di cui fu accusato Autore certo Tomaso dei Pelacani”<sup>81</sup>

Ben poco è dato sapere dell’autore del testo, Tommaso de’ Pellacani, che Casini ricorda esser stato nel 1379 uno dei soprastanti ai lavori di edificazioni delle mura e della porta di via Castiglione e che nel 1382 divenne membro del gruppo degli Anziani.

### **Nota al testo**

Nella trascrizione della frottola sono intervenuta al fine di apportare lievi modernizzazioni, mantenendo tuttavia il testo, a partire dalla stessa stesura in prosa, il più possibile simile all’originale. Mi sono limitata a sciogliere le abbreviazioni, a discriminare la *u* da *v*, ad eliminare i tratti grafici privi di un valore fonetico, a riportare il verbo avere con l’aggiunta grafica della lettera *h* ed ad uniformare le *ç* con la lettera *z*. Ho inoltre aggiunto la punteggiatura e le lettere maiuscole. Le mie integrazioni al testo sono tra parentesi angolari

---

<sup>80</sup> Tommaso Casini, *Studi di Poesia Antica*, Città di Castello, Casa Editrice Lapi, 1913. p.357

<sup>81</sup> Ottavio Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall’archivio criminale di Bologna ad illustrazione della storia patria, vol II*, Pei Tipi di Antonio Chierici, Bologna 1868, p. 443

# Testi

## I. Za fo chi disse

(cc. 1r-1v)

*Frotula Magistri Antonii de Ferrara quam fecit dum dominus Johannes de Olegio, dominus Bononie, <cum> esset multum persecutus et obsessus per dominum Bernabovem, petebat consilium de concordia habenda et relaxanda civitate Bononia an ipsi domino Bernabovi an Ecclesie Romane.*

[1] Zà fo chi disse / per quello ch'io sentisse / e anche scrisse de quello ch'io dirò<sup>82</sup> e se no me vergogn<er>ò / che 'l no è pur mò de prima, che se diga per rima/ de chi sta in cima e de chi trabuca, bem che l'un se peluca / e metesse in la zuca el calavrone<sup>83</sup> / l'altro è Salamone, Ettore e Sansone<sup>84</sup> perch'el sta de sopra. [2] Pur el conven l'opra per lungo tempo scopra / qual è 'l so magistro / e meterasse in registro chi è bom ministro<sup>85</sup>.

---

<sup>82</sup> [1] *che se diga (...) trabucca*: Antonio da Ferrara chiarisce a partire dall'incipit l'intenzione legata alla frottola, dichiarando come l'argomento sia stato ampiamente trattato anche in precedenza.

<sup>83</sup> [1] *mettesse in la zucca el calavrone*: l'espressione, riportata da TLIO, s.v. calabrone, §1.1, indica, con un uso fraseologico, l'atto di far ronzare la testa, quindi confondere, con critiche e consigli. Colui che sta andando a fondo, insomma, viene frastornato e biasimato.

<sup>84</sup> [1] *Salamone, Ettore, Sansone*: campione di saggezza (Salomone), di eroismo (Ettore) e di forza (Sansone). Il Beccari dipinge lo scenario che contraddistingue la Bologna sul finire della signoria di Giovanni d'Oleggio: da un lato Bernabò Visconti, forte e al quale molti bolognesi avrebbero affidato la città, dall'altro Giovanni d'Oleggio, ormai prossimo alla caduta, biasimato e criticato.

<sup>85</sup> [2] *Pur el conven...chi è bom ministro*: conviene che i fatti rivelino di che natura sia il suo maestro e che si metta a registro chi è un buon ministro. Antonio da Ferrara vuole far desistere i sostenitori di Bernabò, che hanno cieca fiducia in lui senza aver mai vissuto sotto il suo comando e li spinge a riconsiderare il disprezzato Giovanni d'Oleggio, uno dei pochi capaci, a suo dire, a governare.

[3] E cussì el contrario: vada più vario ogni fallario che fortuna porga. [4] Che l'è pur mistiero ch' el s'acorga se l'cantare de gorga<sup>86</sup> ha bon fondamento, che zuro per Sacramento che 'l mazzor spirimento che l'om possa fare de chi sa vugare è turbare el mare e darce fortuna<sup>87</sup>. / [5] Alora se dezuna quando la luna è piena, che 'l vento ha gram lena ed è gran pena che 'l s'astalli<sup>88</sup>. / [6] Donca cri' tu che balli / e arnisi e cavalli fazzan proa del l'omo?<sup>89</sup> / [7] Ma como el no è si domo somiero, che 'l no para un destriero a chi 'l veste de novo, ben che 'l sazzo non cura un ovo / ma pur troppo meglio provo l'omo in l'avversità che in la prosperità / e la sanità è amiga de la natura / che ogn'om va driedo a la ventura / ma la sagura, ognon l'abbandona<sup>90</sup>. / [8] Mò sa tu chi ha la corona? / [9] Colui che abbandona persona e avere per fare so dovere / e per mantenere el stado de soa terra, / e che a tempo de guerra non se serra in le porte. / [10] E non teme

---

<sup>86</sup> [4] *De gorga*: Sta per “di gola”, “in falsetto”. Nella metafora, presa dal canto, Antonio da Ferrara spiega come cantare in falsetto, cioè di gola (*gorgia*) sia più facile che cantare di petto. Allo stesso modo, per Bernabò Visconti, il promettere, nel momento del contrasto con l'Oleggio è più facile che mantenere le proprie promesse in futuro.

<sup>87</sup> [4] *turbare il mare e darce fortuna*: il termine fortuna indica nel *TLIO*, s.v. Fortuna, §7 una forte perturbazione atmosferica, tempesta o burrasca. L'immagine del mare in tempesta, metafora della difficile situazione politica della città, è un topos ricorrente e attestato nel contesto amoroso già in Giacomo da Lentini, in *Madonna, dir vo voglio*, vv.49-54 (cfr: “Lo vostr'amor che m'ave / in mare tempestoso, / è sì como la nave / c'a la fortuna getta ogni pesanti, / e campan per lo getto / di loco periglioso”).

<sup>88</sup> [5] *Alora se dezuna (...) 'l sa stalli*: Le burrasche più violente sono quelle che avvengono durante le notti di Luna piena, quando la marea è più alta. In questi frangenti si fatica duramente per non far affondare la barca dal naufragio.

<sup>89</sup> [6-7] *Donca cri' (...) cura un ovo*: Antonio da Ferrara ribadisce come non siano le caratteristiche esteriori, come i balli o i cavalli o le bardature, a determinare il valore di un uomo. Lo sa bene il saggio, che non si lascia ingannare da un somaro bardato come un destriero e che non giudica dalle apparenze.

<sup>90</sup> [7] *E la sanità (...) ogn'om l'abbandona*: il Beccari evidenzia la tendenza a simpatizzare con chi si trova in una posizione fortunata, abbandonando invece colui che incappa nelle difficoltà. L'ammonimento è evidentemente rivolto a quei bolognesi pronti ad abbandonare Giovanni d'Oleggio in favore di Bernabò Visconti.

morte, s'el se sente forte de stare a la frontiera<sup>91</sup>. / [11] E non vole argentiera / e non spera le more de marzo<sup>92</sup>. / [12] Io vidi zà un gran sarcio<sup>93</sup> / perché l'era marcio, scavezarse / e la gente zetarse ognon a nodo<sup>94</sup> / e l'era bem vòdo chi se fidava in vodo / né in pregare. [13] Chi sapè meglio nodare se la trovò zovare a quella volta. / [14] Puro io vorò dar volta all'impresa ch'io ho tolta de fornire. / [15] Or tu vorrissi dire: «El non se pò seguire che cussì vada, perché la spada è mistiero che più rada che la zappa<sup>95</sup>. / [16] E mal va chi non s' incappa e chi s'agrapa a cosa che sostegnire nol possa. / [17] Però chi non ha possa no dé fare la fossa a si medexemo, mò aspetti altro milesimo / perché solo / el batexemo no fa l'omo grande e santo<sup>96</sup>». [18] E sì te digo tanto che la lana / e 'l precanto<sup>97</sup> a multi ha fatto danno<sup>98</sup>: / [19] a far coda vol panno!<sup>99</sup> / [20]

<sup>91</sup> [10] *frontiera*: il termine, in *TLIO*, s.v. *frontiera*, §2 indica, in gergo militare, la prima fila di un reparto al fronte: il bravo comandante non ha timore di mettere a repentaglio la propria vita scendendo in campo aperto, pur di difendere la sorte della propria città.

<sup>92</sup> [11] *E non spera le more de marzo*: le more, che maturano alla fine dell'estate e non all'inizio della primavera stanno ad indicare gli aiuti che Giovanni d'Oleggio attendeva, invano, dai Gonzaga, che lo avevano tradito rivelando ai Visconti i suoi piani per la difesa della città.

<sup>93</sup> [12] *sarcio*: forma toscana, probabilmente indicata al maschile per rima con *marcio*, indica la sartia, corda che assicura la vela

<sup>94</sup> [12] *Io vidi...a nodo*: Ritorna la metafora legata alla tempesta e al naufragio: l'albero maestro, senza la grossa sartia, rende la nave ingovernabile e l'equipaggio si getta tra le onde: chi credeva di salvarsi con la preghiera e con i voti, senza aiutarsi da sé, si comporta da sciocco, proprio come i bolognesi dovrebbero, secondo il Beccari, risolvere con le proprie forze la difficile situazione della città.

<sup>95</sup> [15] *la spada (...) che la zappa*: nel corpus *TLIO*, il riferimento alla spada e alla zappa è presente anche in Dante, *Convivio* I, cap.8 (cfr. "ché così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada") e, soprattutto, in Garzo, *Proverbi XIII* (cfr. "zappa a chi la tiene e spada a cui s'aviene"). In questo contesto, sta ad indicare come spada del nemico, ben armato e più forte, avrà inevitabilmente la meglio sugli strumenti di lavoro da contadini dei bolognesi.

<sup>96</sup> [17]: *el batesimo no fa l'omo grande e santo*: la metafora sta ad indicare come non bastino le buone intenzioni per ottenere la salvezza.

<sup>97</sup> [18]: *E sì te digo...danno*: la lana è troppo calda, il lino troppo fresco e così Antonio da Ferrara invita i bolognesi alla moderazione e al compromesso. Bellucci (p. 284) spiega come *precanto* sia "termine del tutto ignorato dai dizionari, e scomparso dall'uso del dialetto. Ne

Troppo è grande inganno ad inganar si istesso. / [21] E sì confesso che spesso  
crederebbe l'omo el migliore de cambiar signore, che pezore se gli acatta a le spalle. /  
[22] E chi vole guidar balle non dé cercare la valle se'l trova lo teren fermo. / [23] E chi  
è infermo si dé star fermo / se l'speta d'esser sano. [24] Ma a cului ch'è insano el se  
predega invano tute le parole. / Sa tu de che me dole? [25] che spesso dir se sole per la  
più gente / “matta no se pente, se no se sente pregna”<sup>100</sup>. / [26] Tal presta e tal impegna  
e tal se segna, che se dà del dido en l'occhio<sup>101</sup>/ sì forte, che fenochio né ruda né

---

sopravvivono tuttavia due probabili derivati: percantella, col senso di tessuto fresco, dalla trama leggera; e precantella, col senso di bazzecola, cosa di nessun peso”. Il termine, nell’accezione di “incantesimo”, ritorna anche nella frottola di Antonio da Ferrara *Chi vol trombar sì trombi*, riportata nel codice alle c.IV-2R (cfr: E tribolazione dia Dio / a ser Bartolomio, / ai zanzaduri / e trovaduri / de malvaxe novelle, / che non èn belle, / non sperando, / né crezando in santa Croce, / che voce sostenne de Jesu Cristo, / che su li fo crucifisso, / per salvare tuti quanti / senza precanti!)

<sup>98</sup> [18] *E sì te digo...danno*: la lana è troppo calda, il lino troppo fresco e così Antonio da Ferrara invita i bolognesi alla moderazione e al compromesso. Bellucci (Ibid. p. 284) spiega come *precanto* sia “termine del tutto ignorato dai dizionari, e scomparso dall’uso del dialetto. Ne sopravvivono tuttavia due probabili derivati: percantella, col senso di tessuto fresco, dalla trama leggera; e precantella, col senso di bazzecola, cosa di nessun peso”.

<sup>99</sup> [19] *A far coda vol panno*: Per realizzare un abito con la coda, serve molto tessuto. Bellucci (p. 284) indica come si possa trattare di una “metafora topica per invitare l’oppositore ad ascoltare con pazienza il discorso ancora lungo (coda) e ricco di varie argomentazioni (panno), che il poeta gli sciorinerà dinanzi, illustrandogli i gravi pericoli che la situazione comporta e l’unico provvedimento atto a sanarla. E comincia dai pericoli”.

<sup>100</sup> [25] *Matta...pregna*: proverbio che spiega come “la matta non si pente se non si sente incinta”. Allo stesso modo i bolognesi rischiano di pentirsi del proprio errore quando ormai sarà troppo tardi per rimediare.

<sup>101</sup>[26] *tal se segna (...) en l'occhio*: Il riferimento al dito nell’occhio era già presente nella frottola *O tu che leggi* di Fazio degli Uberti, ai vv. 27-28 (cfr: “ché ttal si crede segnare/che ssi dà nell’occhio col dito”). L’immagine del dito nell’occhio mentre si fa il segno della croce è presente anche in Meo dei Tolomei (VI, vv. 9-10 cfr: “Nel su’ segnar fa dritt’atti di pazza, ché del dito si dà talor nell’occhio”).

precanto<sup>102</sup> nol resana. / [27] Ben ha speranza vana chi no ha lana e vol far drappo!<sup>103</sup>  
 [28] E troppo è duro incappo quando m'agrappo a le branche cum l'orso / che ha cussi  
 duro el morso / e aspeto secorso d'Alamagna<sup>104</sup>. / [29] Vezo che ogn'om se lagna, se la  
 campagna perde so frutto / e quando l'omo è struto el sembra pazzo. / [30] Vero è ch'io  
 me solazo, ma io vezzo el mazzo, el zeppo e la manara<sup>105</sup> / se Dio non ce repara, per far  
 costar cara l'altrui colpa. / [31] E tal de zò se scolpa / che pezo che la colpa / andarà el  
 taglio. / [32] Non so s'io m'abbaglio ma puro s'io aguaglio l'intrada a le spexe / le  
 deffexe contra le offese<sup>106</sup> / averà lo pezure. / [33] Ma che me pare el migliore, finchè 'l  
 scadore è fresco e la roгна<sup>107</sup>, conciar sì la bexogna / che Bologna <non> romagna  
 deserta, e Santa Ghiexia sia certa ch'ogni soa offerta<sup>108</sup>/ raxon e signoria, dove la vole  
 che sia / contenta e defidata sia, / asegurata che la brigata<sup>109</sup> non gli rompa pacto. / [34]  
 Non so s'io son matto ma questo fatto più che l'altro<sup>110</sup> me piaxe / perché la paxe  
 manten le caxe e le terre / e gli omini per le guerre cazeno a strette serre o a striti punti. /

---

<sup>102</sup> [26] *fenocchio né ruda né precanto*: il finocchio era utilizzato come rimedio, in particolar modo per curare le malattie della vista, così come la ruta ed il precanto, il lino, ripreso anche dal v. 26.

<sup>103</sup> [27] *Ben ha speranza (...) far drappo*: viene nuovamente ripresa l'immagine già evocata al v.27, con la ripetitività tipica della frottola.

<sup>104</sup> [28] *d'Alamagna*: Bellucci (p.287) lo indica come un riferimento alle milizie del tedesco Conte di Landau, passato al soldo dei Visconti.

<sup>105</sup> [30] *el mazzo, e 'l zeppo e la manara*: sono gli strumenti della punizione, che servono al boia.

<sup>106</sup> [32] *le deffese contra le offese/averà lo pezzore*: la previsione di Maestro Antonio è che, di fronte alle truppe ben armate di Bernabò, la sconfitta sarà inevitabile e le difese saranno inutili.

<sup>107</sup> [33] *finchè 'l scadore è fresco e la roгна*: vale a dire finché si può correre ai ripari perché i problemi sono recenti.

<sup>108</sup> [33] *ch'ogni soa offerta*: riferimento al pagamento che Giovanni d'Oleggio doveva alla Chiesa, che gli aveva assegnato il titolo di Vicario della città di Bologna nel 1358.

<sup>109</sup> [33] *asegurata (...) pacto*: riferimento alla città di Bologna e ai suoi amministratori che, dice il Beccari, non devono venire meno alla parola data alla Chiesa.

<sup>110</sup> [34] *l'altro*: l'alternativa, vale a dire la guerra.

[35] S'io sia amigo d'i Vesconti / ch'anci che 'l sol tramonti a trista morte io mora<sup>111</sup>,  
 ma io ho pora che l'ora non se converta in tempesta<sup>112</sup>, / che vezo ch'el s'apresta de  
 nascer foresta dove stano li zardini/ e multi mischini senza fiorini<sup>113</sup> / andare a traverso.  
 / [36] Temo in ogni verso non se faza roverso del drito. / [37] Zo ch'io ho ditto, io 'l  
 dico como aflitto / e como a chi'l pexa, / ma la pizola offexa è men represa che la  
 grande<sup>114</sup>, e se 'l vino se spande, le vivande sarano d'amaro<sup>115</sup>. [38] Dio ce ritrovi  
 reparo e mandine consiglio perfetto e chiaro.

[4] *nugare* [7] *sonita* [9] *in lo porto* [12] *in nodo* [18] *terem* [19] *nel panno* [21]  
*fare credere* [29] *sembia* [32] *abarbaio*. [33] *se sia* [33] *chonfar* [36] *del dito*

## Parafrasi

Ci fu già chi parlò, per quel che io sappia, e ci fu già chi scrisse quello che io dirò, e appunto per questo non me ne vergognerò, perché non è la prima volta che capiti di parlare in versi di chi sta in cima e di chi sta precipitando, benché al primo si dedichino

---

<sup>111</sup> [35] *S'io (...) io mora*: Il Beccari dichiara di non parlare in questo modo per sostegno nei confronti dei Visconti, ma esclusivamente per desiderio di dire il vero.

<sup>112</sup> [35] *tempesta*: torna l'immagine già presente al [12], quando la città di Bologna era paragonata ad una nave in balia delle onde. Questa volta la tempesta rischia di essere sulla terra ferma, quando un refolo di vento rischia di trasformarsi in una bufera: gli eventi, insomma, stanno precipitando molto velocemente e drammaticamente.

<sup>113</sup> [35] *senza fiorini*: la dominazione Viscontea rischia di impoverire oltremodo Bologna, da sempre considerata dai Visconti terra di sfruttamento e di conquista. Le tasse imposte alla città dai dominatori rischiano di ridurre la popolazione in povertà e lo stesso Beccari spiega come teme che ogni diritto possa essere calpestato.

<sup>114</sup> [37] *la pizola offesa (...) che la grande*: riferimento alla Chiesa, che con la sua protezione sembra essere il male da preferire rispetto al rischio di una conquista ad opera di Bernabò.

<sup>115</sup> [37] *se 'l vino (...) d'amaro*: metafora per indicare che senza provvedimenti, ci saranno tristi conseguenze e la rovina, come il vino versato, si spanderà.

biasimi e gli si faccia ronzar la testa con consigli diversi, mentre l'altro sia campione di saggezza, di eroismo e di forza, perché sta in cima.

Pur conviene che i fatti dimostrino di che natura sia il suo maestro e metta in chiaro chi sa ben governare. E lo stesso si dica del contrario: dia pure spettacolo ogni imbroglione che la sorte ci mette dinnanzi. Perché è inevitabile che ci si accorga se il cantare di gola ha buon fondamento. Che io giuro che la maggior prova che si possa dare di saper remare è quando si agita il mare e si solleva la tempesta. Allora si fatica quando la luna è piena e il vento ha gran forza ed è difficile che si plachi. Dunque credi tu che i balli, le bardature e i cavalli diano dimostrazione del valore di un uomo? Ma come è vero che non c'è un somaro così rifinito che non debba sembrare un destriero a chi lo veste con finimenti nuovi, così il vero saggio non si cura delle apparenze: ma si prova meglio un uomo nelle avversità che nella prosperità. E la prosperità è amica della natura: perché ogni uomo segue la buona sorte, ma la sciagura, ognuno la abbandona. Ma sai tu chi ha il merito maggiore? Colui che abbandona sé stesso e le proprie ricchezze per fare il proprio dovere, e per mantenere lo stato della propria terra, e che in tempo di guerra non si chiude le porte e non teme la morte, se si sente in grado di combattere in prima linea, e non vuole lusso e non spera in aiuti che tarderanno ad arrivare. Io ho già visto una grossa sartia, perché era logora, spezzarsi, e la gente che si gettava, ognuno a nuoto, ed era ben sciocco chi si affidava ai voti e alle preghiere. Chi sapeva nuotare meglio, ebbe il maggior vantaggio quella volta. Voglio tornare a parlare all'impresa che mi sono prefissato di portare a termine. Ora tu vorresti dire "Non è possibile che si continui così, perché la spada taglia per forza più della zappa. E va male chi si imbatte e chi si aggrappa a qualcosa che non possa sostenerlo. Però chi non ha la forza non deve scavarsi la fossa da solo; aspetti tempi più propizi perché soltanto il battesimo non basta a render l'uomo giusto e santo". Così io ti rispondo che la lana ed il lino hanno fatto a molti un danno. Per fare uno strascico, ci vuole la stoffa. Sai qual è il grande inganno? Ingannare sé stesso. E posso dire con sicurezza che spesso si potrebbe credere che la migliore idea sia cambiare signore, mentre uno peggiore capita alle spalle. Chi vuol guidare le balle, non deve cercare la discesa, se trova un terreno in piano. E chi è malato deve star fermo, in attesa di essere sano. Ma ciò che si dice a colui che è matto è detto invano. Sai cosa mi dispiace? Che spesso si senta dire dalla maggioranza delle persone: "la matta non si pente se non si sente incinta". Un tale

presta e un tale dà in pegno, e c'è chi nel farsi il segno della croce si infila un dito in un occhio così forte che non lo guarisce né il finocchio, né la ruta, né il lino. Ha una speranza ben vana chi, senza lana, vuol fare un drappo. Sai qual è un duro inciampo? Quando mi aggrappo con le braccia all'orso, che ha il morso così duro e aspetta soccorso dall'Alemagna. Mi accorgo che ogni uomo si lamenta se la campagna perde i propri frutti, e quando l'uomo è distrutto, allora corre ai ripari: e sembra pazzo. È vero che mi sollazzo, ma vedo il mazzuolo, il ceppo e la mannaia, se Dio non ci aiuta, per far pagare cara la colpa di qualcun altro. E qualcuno da ciò si discolpa, che peggio della colpa sarà il rimedio. Non so se mi sbaglio, ma se faccio bene i conti le difese avranno la peggio contro le offese. Sai quale mi pare la decisione più saggia? Finché il bruciore e la rogna sono ancora freschi, bisogna aggiustar le cose in modo che Bologna non resti deserta e che la Chiesa sia certa che ogni sua offerta, diritto e potere, debba essere e sia a tutti gli effetti soddisfatta e garantita là dove vuole che sia, assicurata che la brigata non tradisca il patto. Non so se sono matto, ma questa idea mi piace più dell'altra, perché la pace mantiene le case e le terre, e gli uomini a causa delle guerre cadono in sciagure e in difficoltà. Se io sono amico dei Visconti, muoia di una dolorosa morte prima che il sole tramonti, ma ho paura che il venticello diventi tempesta; e già mi par di vedere che si prepara a nascere una foresta là dove c'erano i giardini e molti poveri, senza quattrini, andare in miseria. Temo che in ogni verso si faccia rovescio del diritto. Tutto ciò che ti ho detto lo dico come uno che soffre e che ne porta il peso, ma la piccola offesa è meno ripresa della grande, e se il vino si versa le vivande sapranno d'amaro. Dio trovi una soluzione e mandi un consiglio perfetto e chiaro.

## **II. Chi vol trombar, sì trombi**

**(cc. 1v-2r)**

[1] Chi vol trombar, sì trombi<sup>116</sup>/ ma a piombi<sup>117</sup>, / e tardi non guardi che se sparga chi varga per lo diritto sentiero / che 'l pensiero e 'l vero non gli faza noglia; / [2] ché de la

---

<sup>116</sup> [1]: trombar: il GDLI, s.v. trombare, §5, indica come il verbo significasse, in una forma in disuso, l'atto di rendere pubbliche questioni.

spoglia se spoglia le anguille<sup>118</sup> / e le faville<sup>119</sup> nascon de la fiamma e la trama se fa de lana<sup>120</sup>. / [3] E poni mente<sup>121</sup> ai malpassi ch' el no ingrassi i tassi di lovini<sup>122</sup> e no indovini che le zenzai, cum' tu sai, stano in valle / e le smalle covren le nuxi<sup>123</sup>. / [4] Le chiuxe e le rotte / e le gotte no è sane né piane<sup>124</sup>. [5] Revolge le cose el zanzadore, se'l signore lo riprende. / [6] Chi offende si spetti ch'i zetti<sup>125</sup> se meten ai sparaveri / e i levoreri coren forte chi a morte li cazza. / [7] Però tazza chi de' taxere, per volere pro e no danno / ché anguano<sup>126</sup> e tuta fiada<sup>127</sup> fo e serà derada<sup>128</sup> de solfanelli e de quadrelli

---

<sup>117</sup> [1] *a piombi*: per *TLIO* si tratta di una locuzione avverbiale, *a piombo*: in direzione perpendicolare. Indica la necessità di far qualcosa con i piedi di piombo, con attenzione

<sup>118</sup> [2] *le anguille*: l'animale ritornerà anche nella frottola "Sì forte me dole" (cfr. [3] "e dico ch'è l'anguilla, perché de man la squilla e fughe zò per l'aqua"). Il corpus *TLIO* riporta come l'animale sia presente anche nel *Tesoretto* di Brunetto Latini, ai vv.1816-1818 (cfr: "non guizzar come anguilla / ma va' sicuramente / per via tra la gente") e nella frottola *Un pensier mi dice di*, di un anonimo toscano del XIV secolo, ai vv. 11-12 (cfr. "chi mmi vuole udir si oda, ché, per la coda mal si tien l'anguilla, e ppiccola favilla fa gran fuoco").

<sup>119</sup> [2] *le faville nascon de la fiamma*: l'immagine della favilla che nasce dalla fiamma richiama Dante, *Paradiso* VIII, v.16 (cfr. "e come in fiamma favilla si vede").

<sup>120</sup> [2] *ché de (...) de lana*: come delle spoglie delle anguille e delle faville e della trama si conosce l'origine, così è facile riconoscere chi ha messo in giro maldicenze.

<sup>121</sup> [3] *E poni mente*: l'autore si rivolge direttamente a chi diffonde maldicenze

<sup>122</sup> [3]: *No ingrassi i tassi di lovini*: Bellucci (p.292), ipotizza che il poeta possa aver utilizzato la figura del tasso per raffigurare la spia: come il primo, infatti, dorme nei mesi invernali, così il secondo fingerebbe di dormicchiare pur essendo sveglio e pronto ad ascoltare ciò che si mormora attorno a lui.

<sup>123</sup> [3]: *Le zenzai...covren le nuxi*: come le spie non si fanno riconoscere e si nascondono nell'ombra, così le zanzare si nascondono nella valle ed il mallo copre le noci.

<sup>124</sup> [4] *Le chiuxe (...) né piane*: con una metafora, il poeta suggerisce di guardarsi da chi è troppo taciturno (le chiuse), da chi è troppo loquace (le rotte) e da chi bisbiglia (le gotte).

<sup>125</sup> [6]: *zetti*: in *TLIO*, s.v. geti, in falconeria indica una cordicella di cuoio che si fissa alle zampe di un uccello da caccia per impedirgli il volo, ma, ai fini della metafora, potrebbe anche indicare, per estensione, §1.2, il carcere.

<sup>126</sup> [7] *anguano*: in *GDLL*, s.v. uguanno, durante l'anno

<sup>127</sup> [7] *fiada*: in *TLIO*, s.v. fiata, §1.4 indica una locuzione avverbiale con il significato di "immediatamente"

da balestre<sup>129</sup>. / [8] El raxonare de male no sta bene e no pertene a bone persone. [9] E tribolazione dia Dio a ser Bartolomio<sup>130</sup>, ai zanzaduri e trovaduri de malvaxe novelle, che non èn belle, / non sperando né crezando in Santa Croce, / che voce sostenne de Jesu Cristo, che su li fo crucifisso per salvare tuti quanti, senza precanti. / [10] Cussì traffanti<sup>131</sup> chi crede l'incanti! / [11] In monte e senza ponte passa la Morte, sì forte che no teme d'alcuno, né bianco né bruno. / [12] Chi despexia la Ghiexia sie danado e mandado a pena d'inferno<sup>132</sup> / suxo 'l quaderno d'i peccaduri / cum dolori e cum tempesta che zamai non resta<sup>133</sup>, / dala quale ce guardi el Salvatore, nostro Signore.

[2]: *nesem* [3]: *pianamente* [5]: *revolve*

## Parafrasi

Chi vuole sparlare, sparli, ma con i piedi di piombo e quando è troppo tardi non si meravigli se le sue maldicenze si sono sparse più del dovuto, che non lo turbino il pensiero e la verità delle sue dicerie; perché i serpenti si spogliano della pelle e le scintille nascono dalla fiamma e la trama si tesse dalla lana. E fai attenzione ai passi falsi, che non ingrassino i tassi di lupini e che tu non debba imparare, come già sai, che

<sup>128</sup> [7] *derada*: in *TLIO*, s.v. *derrata*, indica una locuzione avverbiale per “in gran quantità”.

<sup>129</sup> [7] *Che angvano...de balestre*: l'abbondanza di zolfanelli e frecce per balestre indica le molte ragioni di discordia già presenti nella città.

<sup>130</sup> [9]: *Ser Bartolomio*: difficile risalire all'identità dell'uomo direttamente chiamato in causa, rappresenta forse il maldicente per eccellenza.

<sup>131</sup> [10] *traffanti*: Bellucci (p.294) spiega come possa essere un congiuntivo presente con valore di ottativo dal verbo *traffantare*, coniato dal Beccari dal provenzale *trefan* (perfido, traditore).

<sup>132</sup> [12] *Chi despexia...a pena d'inferno*: Chi dice maldicenze sulla Chiesa sia dannato, con un collegamento a quanto scritto nella frottola precedente, forse dimostrazione del fatto che i due componimenti fossero in origine collegati. Il Beccari sembra qui fare le ragioni del cardinale d'Albornoz.

<sup>133</sup> [12] *con tempesta che zamai non resta*: l'immagine della tempesta che non si ferma rimanda alla memoria il celebre passo di Dante, *Inferno* V, v.31 (cfr. “la bufera infernal che mai non resta”)

le zanzare stanno nella valle ed i malli coprono le noci. Gli sbarramenti e gli straripamenti e le infiltrazioni non sono cose sane, né indicano un terreno piano. Nega di aver parlato male il maldicente, se il suo signore lo riprende. Chi offende, si aspetti che i geti si mettano agli sparvieri e che i levrieri corrano forte se qualcuno li aizza. Perciò taccia chi deve tacere, se vuole vantaggio e non danno, perché quest'anno e sempre ci fu e ci sarà abbondanza di zolfanelli e frecce per balestre. Lo parlare non sta bene e non si addice alle persone buone. E possa Dio dare tribolazione a ser Bartolomeo, ai calunniatori e agli inventori di chiacchiere malvage, che non sono belle, perché non sperano né credono nella Santa Croce, che sostenne la voce di Gesù Cristo, che lì sopra fu crocifisso per salvare tutti quanti, senza incantesimi! Così possa disincantare chi crede agli inganni! In monte e senza ponte passa la Morte, così forte da non temere alcuno, né vecchio né giovane. Chi disprezza la Chiesa sia dannato e mandato all'inferno, compreso nel numero dei peccatori, con dolori e con tempesta che mai si arresta, dalla quale ci protegga il Salvatore, nostro Signore.

## **I. I'ho tanto taciuto**

**(cc. 2r. – 3r.)**

[1] I'ho tanto taciuto, mentre ch'io ho ben dir potuto / ch'io ho perduto el tempo e i passi mei<sup>134</sup>, et ora ch'io vorrei cessare da pensieri rei d'amore / d'amore e de fortuna, sotto la trista luna, ov' io fui posto/ no m'è ancor risposto, lasso<sup>135</sup> com'io vorria, perché l'anima mia è desviata<sup>136</sup> e da vizi gravata, / che s'io non ho da Dio presto soccorso, perdo insieme l'impresa<sup>137</sup>, el palio, el corso<sup>138</sup>. / [2] Per questo amaro morso vo'

---

<sup>134</sup> [1] *ho perduto...passi mei*: troviamo un'immagine simile in Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta* (d'ora in avanti RVF), LXXXIV, v.11, cfr. “perdendo inutilmente tanti passi”.

<sup>135</sup> [1] *lasso*: termine ricorrente nel Petrarca e che “risponde al gusto delle elegiache esclamazioni” (in Paola Vecchi Galli, *Una frottola attribuita al Petrarca*, p.269)

<sup>136</sup> [1] *l'anima mia è desviata*: l'immagine evoca quella presente in Petrarca, in *RVF CCCLXV*, v.7, cfr. “l'alma disviata e frale”

<sup>137</sup> [1] *l'impresa*: in *GDLI*, s.v. impresa, §5, indica l'incapacità di riuscire in un intento.

comenzar a dire, per obedire / a chi forsi mi spira: ‘l desio che me tira, mi par bello. / [3] O pungente coltello de coscienza! / [4] Tal n’arà pentenza che no ‘l pensa / se ‘l cielo e l’om compensa insememente: / no l’ho bem ben a mente, ca mente per la gola alcun pensiero / e mal s’acorda ‘l vero cum la menzogna. / [5] Dorme o no l’om che sogna combater col nimico? [6] Atendi a quel ch’io dico in cortexia / dime, qual è la via d’andare al cielo per terra? / [7] Dura te fie la guerra è la risposta, / che mal s’acosta vertude e peccado / per far alcun beado. / [8] Piezo che l’om, ch’ha stato, ha chi è in fondo. [9] Io chiamo e io rispondo, né forsi como io dezzio / e bem m’avezo dove sta la fossa. / [10] Odi crudel percossa, nota miseria de la umana vita! [11] deh, dime, chi te caccia o chi t’envita, se ‘l mondo te luxinga e l’cielo menaza? / [12] E rado vidi un dì tuto di pace. / [13] Or fa como che te piace, se tu poi: / sa’ che mal guarda chi li comete al lupo. / [14] Vedi como c’è cupo<sup>139</sup>: cerca el guado, perché di rado fa l’om zo ch’el pensa. [15] Pensa omai e dispensa contra il fato / cha quel che t’ho mostrato cognoscer contra ‘l cielo poco ti vale. / [16] Voi odire bene e male, l’uno e l’altro / perché altro no me impacci nel bem fare? / [17] Or non ti curozare<sup>140</sup>: / [18] da Nizza e Grassa<sup>141</sup> è forse vinti miglia, cum più de mille miglia de sospiri. [19] Ché tanto intorno giri / che ti vale dove tu miri, o che tu pensi / che compuni, o compensi per lo bosco / e co mele pien de toscos<sup>142</sup>? / [20] Non ci vale norma alcuna, perché sotto la luna no è chi te ‘l comporti<sup>143</sup>: / [21] de vivi né de morti exempio vale. [22] O venenoso male, o furia amara / o fatica per fama onesta e cara! / [23] Dove son i tuo meriti? Son coperti o scoperti, / o dove sono? [24] O teribel sono, d’uno aspro mare, che no vale navigare sotto speranza. / [25]

---

<sup>138</sup> [1] el corso: in *TLIO*, s.v. corso, §10.6, indica con una locuzione avverbiale il fermarsi, il non essere più attivo. Sembra essere un climax ascendente, con l’autore della frottola che, senza l’aiuto di Dio, rischia di perdere ogni cosa.

<sup>139</sup> [14] cupo: in *TLIO*, s.v. cupo, §1.2, con il significato di fondo

<sup>140</sup> [17] curozare, *TLIO*, s.v. crucciare. Il celebre riferimento è quello a Dante, *Inferno*, III, v.94 (cfr. e ‘l duca lui: “Caron, non ti crucciare”).

<sup>141</sup> [18] Grassa: è la città di Grasse.

<sup>142</sup> [19] co mele pien de toscos: il riferimento al miele e al veleno (tosco) è un elemento ricorrente. Ne troviamo traccia anche nella frottola *O tu che leggi* di Fazio degli Uberti, dove a vv.31-32 leggiamo “che ‘n borsa porti il toscos e ‘l mele in bocca”.

<sup>143</sup> [20] chi te ‘l comporti: in *TLIO*, s.v. comportare, §1.1.1 si specifica che il valore limitativo di “ammettere, consentire”.

Poco avanza chi crede a propri fatti. / [26] Cussì fosser desfati li fati insieme cum l'omo quando cade! / [27] E certo so che rade sono le offerte simiglianti al core. / [28] Vuone prova mazore che li chiari exempii? / [29] Guarda cum stano i tempi o de Giove, o d'Apollo o de Minerva! / [30] Chi guasta<sup>144</sup> e chi conserva<sup>145</sup> i loghi santi? / [31] Sum cavalieri o fanti, / Augusto<sup>146</sup> o 'l clero, come incorse 'l vero spesse volte. [32] Ma strade, tetti e volte vede Dio. [33] Vuo' tu vedere como s'io no m'engano<sup>147</sup>? / [34] E vederai doppio danno, e per mare e per terra, e per pace e per guerra, esser i buoni oppressi o deserti, o obsessi o morti a stracio<sup>148</sup>. / [35] E ancor no è sacio el malfatore: el seguace e 'l signore som d'un consiglio. / [36] Fort è San Leo<sup>149</sup>, el Piglio e Castroioanni / e per ingani som stati più bassi ne perigoloxi passi che le minuri fortece. / [37] De chi som le recheze che non som de natura? De chi sforza<sup>150</sup>, o che fura<sup>151</sup> o de' malvagi. [38] Le grandi potenze o gli agi? Di chi non serva lege. / [39] Chi gode 'l mondo e regge? / Chi sforza la raxone. / [40] Chi porta el gonfalone de la vitoria? / Chi pompa e vanagloria può nutrire. / [41] Chi conduce al morire l'om da esser salvato? / Chi per mazor peccato/ ha signoria. / [42] Questo 'l campo e la via, / la speranza e 'l

---

<sup>144</sup> [30] *guasta*: in *TLIO*, s.v. guastare, §4.1, in gergo militare indica l'attività di saccheggiare un luogo.

<sup>145</sup> [30] *conserva*: in *TLIO*, s.v. conservare, §1.1, indica il gesto di preservare e proteggere.

<sup>146</sup> [31] *Augusto*: riferimento a chi detiene il potere

<sup>147</sup> [33] *m'engano*: in *TLIO*, s.v. ingannare, §3, indica il gesto di commettere un errore.

<sup>148</sup> [34] *morti a stracio*: in *GDLI*, s.v. strazio, §8, viene indicato come "a strazio" indichi un gesto compiuto a fatica, a stento, con grande tribolazione.

<sup>149</sup> [36] *San Leo, el Piglio e Castroioanni*: l'autore fa riferimento a tre di quelle che venivano considerate rocche inespugnabili. La prima, San Leo, rocca che sorge al confine tra Marche ed Emilia-Romagna, è nota fin dall'antichità per essere un luogo impervio e strategico. La seconda, Piglio, sorge nel Lazio, famoso per essere privo di muraglia perimetrale e difeso dalle case, dalla parete liscia e scivolosa, costruite sul dirupo della collina, con lo scopo di proteggere la città e renderla inespugnabile. Il terzo, Castroioanni, indica la città di Enna, già nota ai romani che la definivano *urbs inexpugnabilis*.

<sup>150</sup> [37] *sforza*: in *TLIO*, s.v. sforzare, §3 indica in senso assoluto chi compie azioni violente e di dominio.

<sup>151</sup> [37] *fura*: in *TLIO*, s.v. furare, §1 per indicare, anche in senso assoluto, l'atto di rubare in modo subdolo o violento

reposito de l'om che glorioso / doveria stare in vita e far l'ufficio. [43] Morto è Fabricio<sup>152</sup>, non vive Catone<sup>153</sup>, Domizio<sup>154</sup> e Sipiione<sup>155</sup> sun condatati: / quanti son trabucati<sup>156</sup> di lor pari! [44] E da chi? Da l'ignari d'ogni virtude nimici. / [45] Dove son i amici de Dio? / [46] Non foron morti? E da chi? Da consorti di Iugurta o di Crasso. / [47] Or s'è questo bel passo, ogn'omo el sacia. / [48] Zascun bem fare s'impacia<sup>157</sup> del contrario. / [49] Ecci nessun riparo? [50] Non ozi, se non uno, / d'amare 'l mal comune d'ogni buon omo. / [51] Guarda che dici, e como. [52] Como? Parl'io al muro? [53] Vi tu om sicuro / non che tanto faccia bene? [54] Forsi che si convene / d'acostarse a forteza de l'animo e l'aspreza comportare? / [55] Or ecco bel passare del vivere nostro! [56] Guarda quel ch'io te mostro: la speranza e 'l dixio son una cosa, / ma chi darà mai posa a l'om suspecto? [57] Miseria cum dilecto no s'acorda. [58] Cum varia corda Dio misura el tuto. / [59] Cussì fosse destructo el mal pensiero, pertinace o sivero, / e colui che l'acende, l'anima che gli atende<sup>158</sup> e 'l suo consentir casso! / [60] Anima dolorosa,

---

<sup>152</sup> [43] *Fabricio*: riferimento al console Gaio Fabricio Luscino, indicato come esempio di austerità e di disprezzo della ricchezza. Anche Dante ne riprende la figura come modello di virtù, nel *De Monarchia*, II, 5, 11 (cfr. “*altum...exemplum avaritiae resistendi*”) e nel *Purgatorio*, XX, vv.25-27 (cfr. “Seguentemente intesi: ‘o buon Fabrizio, / con povertà volesti anzi virtute; / che gran ricchezza posseder con vizio”).

<sup>153</sup> [43] *Catone*: ci si riferisce a Marco Porcio Catone Uticense, personaggio di grande onestà, incorruttibilità ed imparzialità. Campione delle virtù romane, viene ricordato anche da Dante, *Purgatorio*, I, vv.31-33 (cfr. “vidi presso di me un veglio solo, / degno di tanta reverenza in vista, / che più non dee a padre alcun figliuolo”).

<sup>154</sup> [43] *Domizio*: riferimento all'imperatore Domiziano.

<sup>155</sup> [43] *Sipiione*: Publio Cornelio Scipione. Il rimando a personaggi dell'antica Roma sembra essere un elemento comune anche ad altre frottole, come quella di Fazio degli Uberti, *O tu che leggi*, ai vv.106-109 (cfr. “Or egl'è ver che Mario in te ripara / o Catone che ripara, / o Scipione Africano, o' buoni Romani!”).

<sup>156</sup> [43] *trabucati*: in *TLIO*, s.v. traboccare (2), §2, il verbo assume significato figurato di andare in rovina, in perdizione.

<sup>157</sup> [48] *s'impacia*: in *GDLL*, s.v. impacciare, §8 troviamo il significato figurato del verbo, che prende il valore di immischiarsi, intromettersi, ostinarsi.

<sup>158</sup> [59] *gli atende*: in *TLIO*, s.v. attendere, §2, indica il gesto di rivolgere l'azione o il pensiero a qualcuno o a qualcosa.

dopo ‘l passo, ch’hai puro el core di sasso verso Dio, / per lo mondan disio, / dove serà il tuo albergo? / [61] Molto canto ben bergolo ha la cicala, / or taci in ora mala. / [62] Zara<sup>159</sup> ha l’om cui toca il mal dinaro. [63] Vuo’ tu disparo o paro o fare a buffa<sup>160</sup>? / [64] Chi te truffa doe volte cazal via, / che gli è prexa la via de non tornare / per volersi mendare, / e per terra e per mare è mal gir solo. / [65] Vola là dov’io volo, anima soca; che sai pur chi te toca la toa volta d’esser dal corpo solta, / e non sai quando. / [66] Ed è pur fermo el bando<sup>161</sup> ed è secreto/ nel celesto decreto / e sai la via, / mentre che avem la balia<sup>162</sup>, in nostra signoria, del nostro arbitrio / che non per più bel vetro veden nostra figura. / [67] Non è vita men dura che la morte, se per natural sorte ne departe / [68] Eco bel’arte, di mondan dilecti! [69] Tanti son i diffeti<sup>163</sup>/ che de beati è troppo pizol numero. / [70] Vuone vedere bel recovero? [71] Se ‘l rico deven povero, zascum omo el rampogna / e cum mazor vergogna procacia el figlio el pane. / [72] Ma questo mondo cane / cussì ne tracta. / [73] Voi vedere bella tracta de multi pescadori, iusti, non peccatori o cum difetto? [74] Vuoi odire bel dillecto, d’esserne acunzo el letto dal dì che l’on ci nasce? [75] Or ti pasci d’ambasce<sup>164</sup> e de consigli. / [76] non sia chi mi ripigli /se ‘l no move raxone. / [77] Per uscir de prexone, prega ‘l nimico / che rado trovi amico al gran bixogno./ [78] Credi ch’io non rampogno? [79] Molto vale ozi ‘l mal baxo<sup>165</sup> di Iuda. [80] Vuo’ tu pur ch’io conchiuda?<sup>166</sup> / [81] Guarda che tu ne porti / di fatti driti o torti: / iudice fanne la cosienca, e farai penitencia se raxonevolmente te repiglia. / [82]

<sup>159</sup> [62] *zara*: in *TLIO*, s.v. *zara*, §1.2, con significato di rischio, danno o pericolo

<sup>160</sup> [63] *fare a buffa*: l’espressione viene citata nel *TLIO*, s.v. *buffa*, §1.3, per indicare il barare al gioco.

<sup>161</sup> [66] *el bando*: in *TLIO*, s.v. *bando*, §1.3, indica il giudizio universale.

<sup>162</sup> [66] *la balia*: in *TLIO*, s.v. *balia*, §1, per indicare il potere decisionale, l’autorità su qualcuno o su qualcosa.

<sup>163</sup> [69] *diffeti*: in *TLIO*, s.v. *difetto*, §1.4, sta ad indicare una circostanza sfavorevole, una perdita o un danno.

<sup>164</sup> [70] *d’ambasce*: *TLIO*, s.v. *ambascia* (2), sta per informazioni e notizie

<sup>165</sup> [79] *mal baxo di Iuda*: il mal bacio di Giuda, inteso con connotazione spregiativa, con riferimento al bacio che tradì Gesù.

<sup>166</sup> [80] *Vuo’ tu pur ch’io conchiuda?*: l’autore si rivolge all’ascoltatore. Il verbo *conchiuda* indica, secondo *TLIO*, s.v. *conchiudere*, §1.1, l’azione di sintetizzare, racchiudere il succo di un discorso.

E vederà' famiglia che tu lassì. [83] Che l'è 'l giudice somo de la mente, che non ci mente mai se l'è ben pura. / [84] Or non aver paura: / pechiam puro a speranza perdono! / [85] Voi ti fazzo un bel dono? / [86] O savio miser pazzo, prendiam pur bem sollazo de le terrene luxenghevole cose: / che nui fazemo el testo e Dio fa le chiose<sup>167</sup>.

[1] *tazuto* [1] *mente* [19] *tosgo* [28] *cari* [37] *chui* [44] *cui* [46] *cui* [61] *bergo* [62] *azara* [75] *passi* [75] *brascia* [86] *ghioxe*

## Parafrasi

Ho tanto taciuto, mentre avrei potuto ben dire, che ho perso il tempo e la via, ed ora che vorrei smettere di avere pensieri colpevoli d'amore, non m'è data risposta di amore e di sorte sotto la triste luna, dove fui posto, ahimè! come lo vorrei, perché la mia anima è deviata, dai vizi gravata, cosicché se non ho da Dio un rapido soccorso perdo contemporaneamente l'impresa, il palio e il corso. Per questo amaro morso comincio a dire, per obbedire a chi forse mi ispira: il desiderio che mi spinge mi pare bello. O pungente coltello di coscienza, un tale ne avrà una penitenza che non si aspetta, se il cielo e l'uomo lo puniranno insieme; non l'ho ben bene a mente, che mente spudoratamente e mal si accorda al vero la menzogna. Dorme o no l'uomo che sogna di combattere col nemico? Fai attenzione a quel che dico per cortesia, dimmi: qual è la via per andare al cielo passando per la terra? Dura ti fu la guerra è la risposta, poiché mal si accostano virtù e peccato, per fare uno beato. Peggio che l'uom, che è stato, ha chi è in fondo. Io chiamo e io rispondo, né forse come devo e ben mi rendo conto dove sta la fossa. Senti la crudele percossa, nota miseria dell'umana vita: deh, dimmi chi ti caccia, chi ti invita, se il mondo ti lusinga e il cielo ti minaccia? E raramente vidi un giorno tutto di pace. Ora fa come preferisci, se tu puoi: sa che mal guarda chi si affida al lupo. Dove vedi il fondo, cerca il guado, perché di rado l'uomo fa ciò che pensa. Pensa ormai e dispensa contro al fato, che quello che ti ho mostrato di conoscere contro al cielo poco ti vale. Vuoi sentire bene e male, l'uno e l'altro, perché altro non mi ostacoli nel fare bene? Ora non ti arrabbiare. Da Nizza e Grassa ci sono forse venti miglia, con più di

---

<sup>167</sup> [86] *chioxe*: in *TLIO*, s.v. *chiosa*, è la spiegazione aggiunta ad un testo, spesso a margine o a piè di pagina, per chiarire il senso di una parola o di un passo.

mille miglia di sospiri. Perché tanto intorno giri che ti vale dove miri o a cosa pensi o cosa componi o compensi per il bosco e con miele pieno di veleno? Non ci vale alcuna norma, perché sotto la luna non c'è chi te lo permetta: non vale esempio dei vivi né dei morti. Oh velenoso male, oh furia amara, oh fatica per fama onesta e cara! Dove sono i tuoi meriti? Sono coperti o scoperti, o dove sono? O terribile suono, d'un aspro mare, che non vale navigare, sotto speranza. Poco avanza chi crede ai propri fatti, così fossero disfatti i fatti insieme all'uomo quando cade! E certamente so che rare sono le offerte simili al cuore. Vuoi una prova maggiore dei chiari esempi? Guarda come stanno i tempi di Giove, di Apollo, di Minerva. Chi danneggia e conserva i luoghi santi? Sono cavalieri o fanti, chi governa o il clero, come è accaduto invero molte volte? Ma Dio vede strade, tetti e volte. Vuoi vedere come non mi sbaglio? E vedrai doppio danno, per mare e per terra, per pace e per guerra, i buoni essere oppressi o abbandonati o tormentati o morti con grande tribolazione. E ancora non è sazio il malfattore e il seguace e il signore sono d'un'unica opinione. Forte è San Leo e il Piglio e Castroioanni sono stati meno forti nei momenti pericolosi delle minori fortezze. Di chi son le ricchezze che non sono di natura? Di chi è violento, o di chi ruba o dei malvagi. Le grandi potenze e gli agi? Di chi non rispetta la legge. Chi gode del mondo e lo regge? Chi è violento contro la ragione. Chi porta il gonfalone della vittoria? Chi può nutrire lusso e vanagloria. Chi conduce alla morte l'uomo dalla salvezza? Chi per maggior peccato ha il potere. Questo è il campo e la via, la speranza e il riposo dell'uomo che glorioso dovrebbe stare in vita e occuparsi della politica. Morto è Fabrizio, non vive Catone, Domizio e Scipione sono condannati. Quanti sono caduti all'improvviso di loro pari! E per opera di chi? Degli ottusi, nemici di ogni virtù. Dove sono gli amici di Dio? Non erano morti? E per colpa di chi? Dei compagni di Giugurta o di Crasso. Ora se è questo bel passo, ogni uomo lo sa. Ciascuno si ostina a fare il contrario del bene. Non c'è alcun riparo? Non oggi, se non uno, d'amare il mal comune d'ogni buon uomo. Guarda che dici, e come. Come? Parlo io al muro? Vedi tu un uomo affidabile che tanto faccia bene? Forse si conviene accostarsi alla fortezza d'animo e accettare la crudeltà? Ora ecco il bel passare del nostro vivere! Guarda ciò che io ti mostro: la speranza e il desiderio sono una cosa, ma chi darà mai pace all'uomo sospetto? La miseria non si accorda con il diletto e Dio misura tutto con corde differenti. Così fosse distrutto il malvagio pensiero, ostinato o severo, e colui che l'accende, l'anima che vi si dedica e il

suo acconsentire nullo. Anima dolorosa, dopo il passo, che hai pure il cuore di sasso verso Dio, per il desiderio di cose mondane, dove sarà il tuo albergo? Molto canto chiacchierone ha la cicala, ora taci in ora malvagia: corre un pericolo l'uomo cui tocca il mal denaro. Vuoi dispari, pari o barare? Chi ti truffa due volte caccialo via, che gli è presa la via di non tornare per volersi far perdonare, e per terra e per mare è mal giro solo. Vola là dove io non volo, anima sciocca; che sai pur che arriverà il tuo momento di separarti dal corpo, e non sai quando. Ed è pur fermo il giorno del giudizio ed è segreto nel piano celeste e per la via: mentre abbiamo l'autorità, in nostra signoria, del nostro arbitrio, non vediamo il nostro riflesso per un più bel vetro. La vita non è meno dura della morte, se si muore per cause naturali. Ecco, bell'arte, di divertimenti mondani! Tanti sono i dolori, che il numero dei beati è troppo piccolo. Vuoi veder un bel ricovero? Se il ricco diventa povero, ciascun uomo lo rimprovera e con maggior vergogna procaccia al figlio il pane. Ma questo mondo cane così tratta. Vuoi vedere un bel gruppo di molti pescatori, giusti, non peccatori o con difetto? Vuoi udire quale bella soddisfazione sia il letto pronto dal giorno che un uomo nasce? Or ti nutri di notizie e di consigli, non ci sia chi mi rimproveri se non muove ragione. Per uscire di prigione prega il nemico, che di rado trovi un amico nel momento del gran bisogno. Credi che io non mi arrabbi? Il mal bacio di Giuda oggi vale molto. Vuoi che io tiri le fila del discorso? Guarda quali porti, di fatti giusti o sbagliati, fanne giudice la coscienza e farai penitenza se a buon diritto ti rimprovera. E vedrà la famiglia che tu lasci. Ed è il giudice sommo della mente, che non ci mente mai se è ben pura. Ora non aver paura, pecchiamo pure con la speranza di perdono! Vuoi che ti faccia un bel dono? O saggio, misero pazzo, prendiamo pure ben sollazzo delle terrene lusinghiere cose, perché noi facciamo il testo e Dio fa le note.

#### **IV. Sì forte me dole de le parole**

**(cc. 3r. – 4r.)**

*Frotula magistri Antonii de feraria yino pocius zaffarini*

[1] Sì forte me dole de le parole ch'i' odo dire / che per gola de morire presso che no m'ancido / pensando a questo nido<sup>168</sup> che a strido vol eser guasto / e perché per asto e per invidia / questa falsa perfidia sì procede, ch'è 'l peccado che cussì chiamato<sup>169</sup>; [2] e perché sia, è per questa rixia / che tu vuo' la robba mia e io la toa<sup>170</sup>. / [3] Tal se crede aver per la coa chi no l'hae per lo co<sup>171</sup>, / e dico ch'è l'anguilla, perché de man la squilla e fuge zò per l'acqua<sup>172</sup>. / [4] Or a Dio piaqua/ che non ce nasca tenzone, / che tal se crede aver raxone / che 'l piado<sup>173</sup> perderà / perché glie serà fatto torto / und'io me desconforto, / a tal porto me vezzo vegnire. [5] Quando e' crederò fugire / allora più destruger me vedrò<sup>174</sup>. / [6] Or che farò? Cridarò! / [7] E' voio cridare: / chi no me vole odire, no m'asculti, / ch'el ce n'è multi che stanno oculti / de rapiatto<sup>175</sup>. / [8] Tal se fa

---

<sup>168</sup> [1] *pensando a questo nido*: riferimento a Bologna, città cara al poeta

<sup>169</sup>[1] *Sì forte me dole...si procede*: La maldicenza, soprattutto quando è ricondotta all'invidia, è un elemento ricorrente nelle frottole. Michelangelo Zaccarello, nel suo intervento *Una forma non canonica della poesia medievale: profilo linguistico e tematico della Frottola* (cit. p.97), ricorda come la maldicenza sia oggetto di ferma condanna e conseguenza diretta di un vizio capitale in quanto habitus maligno e azione deliberata; (...) Tantopiù sarà legittimo uno sfogo verbale che prenda di mira proprio la maldicenza come frutto pernicioso della lingua-*venenum*: è il caso (...) della frottola *Sì forte me dole* di Antonio da Ferrara, che riconduce il vizio alla "invidia" e alla "falsa perfidia", come s'imponessa nella tradizione dei predicatori".

<sup>170</sup> [2] *Che tu vuò la robba mia e io la toa*: l'eresia è il peccato che porta a trasgredire il decimo comandamento, "non desiderare la roba d'altri"

<sup>171</sup> [3] *Tal se crede (...) per la co*: Levi (*Maestro Antonio da Ferrara, rimatore del secolo XIV*, cit. n.3 p.32) spiega come si tratti di un rifacimento del proverbio bolognese "a ciapèr una dona in parola l'è come ciapèr un'anguilla par la co". Il *TLIO*, s.v. anguilla, §1.2, riporta l'espressione "tenere l'anguilla per la coda" come riferimento al tentativo di realizzare un'impresa impossibile.

<sup>172</sup> [3] *E tal (...) per l'acqua*: la roba del v.4 è come un'anguilla, che più si tenta di trattenere più scivola, fino a sparire nell'acqua e non essere più visibile.

<sup>173</sup> [4] *'l piado*: nel *TLIO*, s.v. piato, §1, si indica come l'azione di perdere il piatto comporti la perdita di una controversia

<sup>174</sup> [5] *Quando...me vedrò*: il Beccari parla in prima persona, immedesimandosi nei panni dei cittadini che si vedono spogliati d'ogni ricchezza per colpa degli amministratori del Comune.

<sup>175</sup> [7] *De rapiatto*: ricalcato sull'espressione bolognese "d'arpiatt", cioè "di nascosto"

matto<sup>176</sup>, / che porta sotto un gatto<sup>177</sup> che piglia cum l'artiglia surixi e oxelli / entro li borselli, c<h>e se porta per i omini, / per certi visdomini / che se gl'imbursa<sup>178</sup>; / [9] e fano como l'orsa / che sempre tetta<sup>179</sup>. / [10] Questa no è vendeta / che porta tal lovetta<sup>180</sup>; [11] là se sendega / e perzò non se vendega a pieno. / [12] Chi porta in boca el freno<sup>181</sup>/ non li po' venir meno misericordia: / [13] Dio ce meta concordia / che discordia c'è troppo! / [14] Cotal groppo<sup>182</sup> no se desoglia: / [15] io me moro de doglia, ché zascuno vol pellare el Comuno. / [16] Qui' dai dazii non se veden sacii: [17] de ognomo robare / e po' de domandare ch'el glie sia reffatto? / [18] Se l'è so patto, siali mantegnudo, / altramente vezudo e cognosudo sia, / perché, se 'n guadagnassen tuta Lombardia<sup>183</sup>, sette dinari de lisia / non pagaraveno d'avanzo. / [19] E no ballo, né danzo, ché no ho istrumento. [20] Forsi che mento? / [21] Ma el no m'è vixo: lo paradixo è tutto arso. / [22] Se son scarso, neanco tu spendi. [23] Mo perché contendi?

---

<sup>176</sup> [8] *Se fa matto*: l'idea della follia, che ritornerà nei versi seguenti, indica come chi governa la città si finga matto per il proprio vantaggio.

<sup>177</sup> [8] *un gatto*: il gatto sembra essere un animale ricorrente nelle frottole: era già presente nella frottola di Fazio degli Uberti, *O tu che leggi*, (cfr. “ma tu pur ài la gatta”, v.76). La metafora, nel caso del Beccari, sembrerebbe indicare come gli scagnozzi siano disposti ad agguantare una buona preda per il loro signore.

<sup>178</sup> [8] *imbursa*: in *TLIO*, s.v. imborsare, §1.2, indica il gesto compiuto da chi si appropria della roba altrui.

<sup>179</sup> [9] *E fano...tetta*: riferimento all'ingordigia e all'avidità dei personaggi che si appropriano dei beni del Comune. In *TLIO*, s.v. tettare, §2, troviamo come il verbo, per estensione, significhi “succhiare”, in riferimento alla tradizionale bramosia dell'animale.

<sup>180</sup> [10] *lovetta*:

<sup>181</sup> [12] *porta in bocca 'l freno*: in *TLIO*, s.v. freno, §1.17 si indica l'azione di mettere in bocca il morso per controllare un animale; in modo figurato, acquista il significato di controllare, dominare. Gli amministratori, insomma, sono controllati dai potenti, che li manovrano a proprio piacimento.

<sup>182</sup> [14] *groppo*: in *TLIO*, s.v. groppo, viene indicato il nodo, il gruppo compatto, formato dalla concordia, che il Beccari si augura non venga a mancare.

<sup>183</sup> [18] *perché, se ne (...) d'avanzo*: Bellucci (p.300) spiega come i dazi fossero più leggeri in Lombardia che a Bologna e merci di poco conto, esenti nel primo luogo, avevano dazio nel secondo.

Per odire?<sup>184</sup> / [24] Or s'abbiam mantegnire la roda<sup>185</sup> ferma, chi se ascherma de lei? / [25] Perché, d'alto le pei<sup>186</sup> strazando, fan sentire altrui gran squasso e po' che, zunto al basso, in fasso<sup>187</sup> l'omo se vede, zama' no crede per aventura ridrizare soa vela.<sup>188</sup> / [26] Donca chi orde la tela, a la pela non zuoghi<sup>189</sup>, / che 'l metere d'i fochi in più lochi. [27] Cridar “muora, muora!” / presso che fora non spinse quili che vinse: / [28] la nobel signoria de la parte Germia<sup>190</sup>, / che iera somersa e che despersa del tuto da quel puovol brutto Maltraverso, / che, roverso sul fondo, sen va per lo mondo toppino. / [29] Qui' da Zappolino li fa mudar latino<sup>191</sup>. / [30] S'i Sabadini e Rodaldi fiem caldi / e s'el se sendega, / questa no è parola endega né scura. / [31] Chi ha paura sì fugga tosto, / inanzi

---

<sup>184</sup> [23] *Mo perché contendi? Per odire?*: il Beccari si rivolge ad un ascoltatore, presente sulla piazza. L'obiettivo è richiamare l'attenzione su ciò che sta per dire.

<sup>185</sup> [24] *mantegnire la roda ferma*: mantenere la ruota ferma. La roda è un'allusione ai Rodaldi, che Antonio da Ferrara nominerà dopo alcuni versi.

<sup>186</sup> [25] *li pei*: riferimento al bolognese, con un plurale in -i e una forma sincopata. Indicano le pale del mulino. Il ms. riporta “li pei”, con una probabile correzione del copista che ha sostituito l'articolo femminile le con il maschile li, per concordanza con l'apparente maschile pei.

<sup>187</sup> [25] *in fasso*: “in fascio”, inteso come “in rovina”.

<sup>188</sup> [25] *no crede (...) soa vela*: l'uomo non crede di poter risollevar la propria sorte. Torna la metafora legata alla navigazione e alla barca in tempesta, come già era accaduto in *Za fo chi disse*. (cfr. [12] “Io vidi zà un gran sarcio / perché l'era marcio, scavezarse / e la gente zetarse ognon a nodo / e l'era bem vòdo chi se fidava in vodo / né in pregare”).

<sup>189</sup> [26] *Doncha (...) non zuoga*: Dunque chi tesse la tela, intesa come chi governa, non giochi a pelarla, cioè ad impoverirla.

<sup>190</sup> [28] *la nobel signoria de la parte Germia*: si riferisce ai Pepoli e ai loro uomini. Bellucci (p. 303) spiega come il Beccari si alla sconfitta di Zappolino, inferta nel 1325 ai Bolognesi ghibellini dalle truppe di Visconti, Scaligeri ed Estensi affiancate dai Pepoli e dagli altri bolognesi esuli e al tumulto del 1334 tra Geremei, guelfi guidati da Pepoli, e Maltraversi, cioè Ghibellini guidati da Sabbadini e Rodaldi. In questa occasione, spiega Bellucci, “muoia la parte Maltraversa!” era il guido dei Guelfi, ai quali faceva eco “muoiano quelli da Zappolino!” dei Ghibellini, che dopo un periodo di vittorie, furono sconfitti da Pepoli e dai suoi.

<sup>191</sup> [29] *fa mudar ladino*: in *TLIO*, s.v. latino, §4.2.1, troviamo come l'espressione fraseologica significhi cambiare discorso, cambiare tono. Se ne trova traccia anche in Cecco d'Ascoli, *Acerba*, (III, cap. 1, cfr. Ma Dante, rescrivendo a messer Cino / Amor non vide in questa pura forma, / Ché tosto avria cambiato il suo latino”).

che posto li sia la tagliola. / [32] E non è fola<sup>192</sup>: chi impara la tola<sup>193</sup>, si impari de lizzere per posser corregere lo salterio<sup>194</sup>. [33] Alquanto vituperio a coloro che se convene, che insieme non san star bene, per tore<sup>195</sup>lo bene l'uno a l'altro. / [34] E d'altro, non dubito che de subito fra costoro non caza inimistade, per la propria utilidade de le intrade del Comuno, / che no pur uno ma zascuno, se ben vezo, in consiglio se lieva e dixè che in più guixe ello ha ricevudo danno. / [35] Questo perchè fanno? Per inganno e per arte, e per avere mazor parte chi no i tocca / cum man e cum bocca. / [36] E la roca no fila con lo fuxo; / [37] chi ha per uxo de stare nascosto e retrato / no se faza matto<sup>196</sup>, / che 'l patto rompe lege / e le trezze oquaiano le are. / [38] Cussì dé fare chi vole segnorezare e oguagliare la balanza<sup>197</sup>: / cum core e cum lianza<sup>198</sup> fare iusticia, / e guardarse da primicia che avaricia porta. / [39] Chi se conforta cum questa virtù, so Comune in salute de bene mantignirà, / ma chi pellarà <sup>199</sup>e robarà, tosto virà<sup>200</sup> al desotta. / [40] La rotta d'i fiumi corenti aniga i formenti<sup>201</sup>, / le doie d'i denti no lassan

---

<sup>192</sup> [31] *folà*: in *TLIO*, s.v. fola, §1: predicato non corrispondente al vero (frutto dell'immaginazione o costruito con intento ingannevole), menzogna.

<sup>193</sup> [32] *tola*: forma sincopata per tavola.

<sup>194</sup> [32] *Salterio*: nel *GDLI*, s.v. salterio, §3, viene indicato come il salterio fosse un piccolo libro di salmi e testi didascalici usato nel Medioevo per insegnare a leggere. Si tratta, quindi, di un abbecedario.

<sup>195</sup> [33] *torre*: forma sincopata per togliere, sottrarre.

<sup>196</sup> [37] *no se faza matto*: ritorna il riferimento alla pazzia, già presente al [8].

<sup>197</sup> [38] *ogugliare la balanza*: il *TLIO*, s.v. bilancia, §1.1.2, indica come fraseologico uguagliare la bilancia, con il significato di giudicare rettamente

<sup>198</sup> [38] *cum lianza*: in *GDLI*, s.v. leanza, si indica la lealtà, l'onestà e la dirittura morale, caratteristiche indispensabili per fare giustizia.

<sup>199</sup> [39] *pelarà*: in *GDLI*, s.v. pelare, §11, troviamo come in modo figurato il verbo significhi impoverire, rovinare con continue richieste di denaro”.

<sup>200</sup> [39] *virà*: forma sincopata per “verrà”

<sup>201</sup> [40] *formenti*: in *TLIO*, s.v. frumento, indica il raccolto, il grano; in questo caso il frumento è rovinato dalla rottura (rotta) degli argini, causata dal fiume in piena.

dormire. / [41] Chi sen dé gire, non ce stia. / [42] L'aqua coria fa cuoxer la luoma<sup>202</sup>, / la fiodema<sup>203</sup> è piezo che rognà: / ché 'l se a Bologna chi se gratta, si n'accatta. / [42] Frottola mia mata<sup>204</sup>, va ratta e di' a zascum che no robi 'l Comun, e ch'l sa onorare non sen dia tardare, / ché 'l perdonare fa bella vendetta<sup>205</sup>. [43] Cussì soletta te ne va cantando, <...-ando><sup>206</sup>

[24] *li pei* [25] *zuoga* [38] *mantignire*

## Parafrasi

Soffro così tanto per le parole che sento pronunciare, che per desiderio di morire sono tentato di uccidermi, pensando a questo nido che crudelmente vuol esser rovinato,

---

<sup>202</sup> [42] *luoma*: Bellucci (p.306) propone “l'acqua corria fa coser la lema”, annotando “l'acqua corrente fa cuocere i legumi”, indicando come, fuor di metafora, si tratti di un invito a lasciar fare al tempo: allontanate le cause del malcontento, anche i rancori pian piano si allenteranno.

<sup>203</sup> [42] *fiodema*: il *TLIO*, s.v. fiodema, indica una grave malattia della pelle (forse lebbra), attestata tuttavia solo in questa frottola. Bellucci (p.306) spiega che “lo si potrebbe considerare come forma aferetica dalla parola enfiodema, corrispondente ad enfisema, che il Petrocchi (*Nòvo Dizionario Universale*, Milano, Treves, 1931, s.v. enfiodema) spiega come “enfiagione bianca, lucente, elastica, prodotta da aria entrata sotto la cute”, quella cioè che si indica genericamente con il nome di vescica, primo sintomo di lebbra”.

<sup>204</sup> [42] *Frottola mia mata*: Antonio da Ferrara autodenomina il proprio lavoro. “Dalla massa della produzione frottolesca è infatti possibile enucleare un corpus di componenti sicuramente circoscrivibili al XIV secolo.e che al loro interno si autodenominano ‘frottole’ (A. Pancheri, Recensione di Sabine Verhulst, *La frottola (XIV-XV sec.): aspetti della codificazione e proposte esegetiche*, p.336). In Verhulst, inoltre, leggiamo che “ci sono anche riferimenti all'eccentricità del dettato, alla pazzia del proposito” (Sabine Verhulst, *Loquacità gnomica, appunti sulla frottola*, p. 33).

<sup>205</sup> [42] *Che 'l perdonare fa bella vendetta*: riferimento al “ché perdonare è bel vincer di guerra” nella chiusa della canzone “*Tre donne intorno al cor mi son venute*” di Dante, v.107.

<sup>206</sup> [43] <ando>: è più che improbabile che la frottola termini con un verso senza rima, come testimoniano anche le frottole precedenti e la virgola riportata nel manoscritto.

perché dall'astio e dall'invidia ha origine questa dolorosa perfidia, che è il peccato che è così chiamato; e perché sia, è per questa eresia che tu vuoi la roba mia, ed io la tua. Un tale crede di tener per la coda chi non tiene per il collo, e dico che è l'anguilla, perché dalle mani scivola via e fugge giù per l'acqua. Ora a Dio piaccia che non ne nasca una discussione, che il tale crede di aver ragione che perderà la lite, perché gli sarà fatto un torto, e per la qual cosa mi sconforto, a tale approdo mi vedo arrivare. Proprio quando crederò di sfuggire alle ingiustizie allora ancora di più mi vedrò distruggere. Ora che farò? Griderò! Io voglio gridare! Chi non mi vuol udire non m'ascolti, che ce ne sono molti che stanno ben nascosti. Un tale si finge matto e porta sotto le vesti un gatto che afferra con gli artigli sorci e uccelli: se li intasca dentro i borselli che porta per gli uomini e per certi vicedomini; e fanno come l'orsa che sempre succhia. Questa non è la punizione adatta a una tale lupetta; là si va a sindacare e perciò non si punisce come si dovrebbe. Chi porta in bocca il freno non può esimersi dall'applicare misericordia. Dio ci metta concordia, che di discordia ce n'è troppa! Questo nodo di concordia non si sciolga, perché ciascuno vuol derubare il Comune; quelli non si vedono sazi dai dazi: deve un uomo rubare e poi domandare che sia risarcito del danno subito? Se questo è il suo contratto, sia rispettato, altrimenti sia esaminato e posto sotto inchiesta, perché se fossero riscossi in tutta la Lombardia, sette denari di liscivia non pagherebbero la sovrattassa. Io non ballo né danzo, perché non ho strumento. Forse mento? Ma non mi pare: il paradiso è tutto in fiamme. Se sono scarso, nemmeno tu spendi. Ora perché ti fai avanti? Per udire? Ora se dobbiamo mantenere ferma la ruota, chi si ripara da lei? Perché le pale abbattendosi dall'alto fan sentire un gran rumore a chi ci si trova sotto e dopo che, rovinato, l'uomo si vede distrutto, non spera più di poter avere la fortuna di raddrizzare la propria vela. Dunque chi regge il governo non giochi a pelarlo, perché accenderebbe focolai di malcontento in più luoghi. Al grido di "muoia, muoia!" per poco non furono cacciati fuori dalla città quelli che vinsero: la nobile signoria di parte Germia, che ieri era sommersa e dispersa del tutto da quel popolo brutto Maltraverso che, rovesciato sul fondo se ne va per il mondo tapino. I vincitori a Zappolino hanno fatto cambiar discorso. Se i Sabadini e i Rodaldi si scaldano e se si confronta la presente situazione con la passata, questo che dico non sarà oscuro o di difficile interpretazione per nessuno. Chi ha paura, fugga finché è in tempo, prima di cadere in trappola. E non è una menzogna: chi impara la tavola, impari bene a leggere per poter

correggere il salterio. Ma siano messi alla gogna quelli che se lo meritano, che non sanno stare insieme perché pensano a derubarsi l'un con l'altro! E d'altra parte non dubito che da un momento all'altro tra costoro non intervenga la discordia, per il proprio vantaggio delle entrate del Comune, che non uno soltanto ma ognuno di loro, se ben vedo, in consiglio si alza in piedi e dice a più riprese di aver ricevuto danno. Perché si comportano così? Per ingannare ad arte e per avere una parte maggiore di quella che gli toccherebbe con le mani e con la bocca. E la rocca non fila con il fuso; chi ha l'abitudine di stare nascosto e rimpiazzato non si finga matto, perché così trasgredisce il patto e la legge, e le tregge pareggiano le aie. Così deve far chi vuol governare o giudicare rettamente: con cuore e con lealtà deve fare giustizia e guardarsi dal privilegio che comporta l'avidità. Chi si dà anima con queste virtù manterrà il Comune ben in salute, ma chi spoglierà e deruberà presto lo vedrà in rovina. Quando i fiumi rompono gli argini l'acqua annega le messi; i dolori dei denti non lasciano dormire. Chi se ne deve andare, non rimanga. L'acqua corrente fa cuocere i legumi; la fiodema è peggio della rogna, perché se c'è a Bologna qualcuno che si gratta, se la trova addosso. Frottola mia matta, vai rapida e di a ciascuno che non derubi il Comune, e chi lo sa onorare non indugi a farlo, perché il perdonare è una bella vendetta. Così soletta te ne vai cantando,

## V. Povol mio, tu ei oxelado

(cc. 4r. – 5r.)

*Copia uni<us> scripte po<s>ite apud capella<m> palaci d<omi>nor<um>  
Ancianor<um> rep<er>te die viij aprilis MCCCLVIII q<ue> d<icitu>r fore fabricata  
p<er> thomam ser piçoli de pellecanis cui male succesit d<i>c<t>a de causa.*

[1]Povol mio, tu ei oxelado<sup>207</sup> da quilli che volem mudar to stado / e non par che te n'acorgi. / [2] Se tu non te guardi inanci<sup>208</sup>, incontrate<sup>209</sup> cum fe' ai Pepoli / che l'oste

---

<sup>207</sup> [1] oxelado: nel *TLIO*, s.v. *uccellare*, §4, indica, in senso figurato, l'azione di ingannare e raggirare

<sup>208</sup> [2] *se tu non te ne guardi inanci*: il verbo guardare, come testimonia il *TLIO*, s.v. guardare, §1.6, assume, con il termine innanzi, il significato di “fare attenzione ai pericoli”

da Solarolo / i fe' perdere so stado. / [3] E la Ghiexia per volere Granarolo<sup>210</sup>/ si perde lo gran garnaro. / [4] Ma tu te lassi sitare per volere tore<sup>211</sup> Barbiano<sup>212</sup> e per desfare Zoane d'Azzo<sup>213</sup>, che no t'è venuto fatto. / [5] Non vi' tu chi te fa questo? [6] El te fa i tuoi vixini /e dentro i tuoi cittadini. / [7] Non vi tu chi ancor riege questo stado? [8] El è misseri Francisco Rampone<sup>214</sup>, che qui di Pepoli porta el gonfallone / a presso è gli altri Da la paxe, che se pom dire qui' Da la guerra. [9] Misseri Ugolim di Scappi, misser Tomaxe de Minotto, misser Zoane da Loyano, Piedro de Maestro Enoch<sup>215</sup>, Jacomo Griffone<sup>216</sup> e i altri suo' compagni / non bexogna che ti noti che continuo li trovi sempre a secreto consiglio. / [10] Non vi' tu quel che tu fai e che ufficiali tu hai? / [11] Guarda che ignorancia è questa! [12] Tu mandasti un miser Zoane de Polo a Fiorenza per capitano de toa gente, mò l'hai mandato per sopra capitano a Barbiano de la to gente. [13] Guarda come la toa gente dé ubedire questo vilam puzolente, ch'è uno merzaro da vendere reve<sup>217</sup> e coreze senza fiuba /e dàli a lui tre livre el dì, ch'el no i virave dui dinari, considerando zo ch'el sa fare. / [14] El no ha cavallo né roncino ch'esso sia / e sempre sa sì ordenare ch'ello ha officio<sup>218</sup> da salario / e ha saputo sì fare

---

<sup>209</sup> [2] *Incontrate*: il termine è presente nel *GDLI*, s.v. incontrare, §18, intransitivo ed in disuso, con il significato di capitare, accadere

<sup>210</sup> [3] *Garnarolo*: paese alle porte di Bologna, il cui toponimo deriva dal latino granarolum, con il significato di “deposito di grani”, con chiaro riferimento alle estese coltivazioni di grano presenti nella zona.

<sup>211</sup> [4] *torre*: forma sincopata per togliere, *GDLI*, s.v. togliere, §11, con il significato di conquistare, anettere con la forza

<sup>212</sup> [4] *per volere tore Barbiano*: riferimento all'assedio di Barbiano, frazione oggi in provincia di Ravenna, che nel 1385 era stata assediata e sottratta alla città di Bologna

<sup>213</sup> [4] *Zoane d'Azzo*: Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, capo di una compagnia di ventura che si era recata a Barbiano di Romagna per difendere la città da un assedio dei bolognesi.

<sup>214</sup> [8] *Francesco Rampone*: Francesco Rampone era un celebre dottore di legge, visse a Bologna tra il 1350 e il 1401 e partecipò al governo del 1376.

<sup>215</sup> [9] *Piedro de Maestro Enoch*: Ambasciatore con Francesco Rampone a Firenze nel 1378.

<sup>216</sup> [9] *Jacomo Griffone*: Gonfaloniere del popolo nel 1376.

<sup>217</sup> [13] *reve*: in *GDLI*, s.v. raba, indica un'imposta sulla vendita

<sup>218</sup> [14] *officio*: il termine, nel *GDLI*, s.v. ufficio, rientra nell'accezione ufficio di salario, con riferimento all'eventuale trattamento economico spettante al titolare di una carica pubblica

che 'l so no valea dui dinari, / e mò vale migliara da che el fo questo stado. / [15] Ancora c'è un Piero Martello<sup>219</sup> ch'è maestro de tal zambello<sup>220</sup>: ello era povero e iotone<sup>221</sup> e mo de officii ha fatto bona monicione. / [16] E officii a quisti mai non manca, perché sanno si trabutare<sup>222</sup> che mai non li po' mancare. / [17] Non vi tu che quisti sano sì fare ch'i fiorentini teneno misser Tadio<sup>223</sup> di Pepoli a Fiorenza, presto per averlo a la soa posta a le bexogne? / [18] Non vi tu uno strazarolo di Albertuci<sup>224</sup>, ch'el no è troppo tempo che 'l muntoe su la renghiera<sup>225</sup> e domandoe de portar le arme, perché misser Tadio di Azoguidi<sup>226</sup> lo volea fare amazare? / [19] Po' un dì revocoe su la renghiera zò che avea ditto / e po' disse e consigliò ch'al dito misser Tadio sia restotoido li soi bem. / [20] Non vi tu che fa dire questo? / [21] Li dinari me penso. Non so che tu te pensi. [22] Io so bem che per antigo quant'è in strà Castriglioni, Schiassi, Ceco Albertuci e Ardizoni<sup>227</sup> eran soi confalloni e bene te lo mostreranno. / [23] Non vi tu chi è questo Ceco? Ell'e pochi dì ch'el muntoe su la renghiera e consigliò qui che lì era che al tuto se seguisse/ che Barbiano se desfese e ch'el se mettesse mano ai dinari, / che glien'era con le pale<sup>228</sup>, ch'ello lo savea bene, perché con le soe mani ello li avea tocadi, / e pochi dì era li avea romenadi<sup>229</sup>. / [24] Dappò a l'altro consiglio muntoe su per la renghiera / e per simel modo disse che se metesse mano a le burse, e fessese valentemente; / e questo disse de le burse per zugar de noxi boxi<sup>230</sup>. / [25] El

<sup>219</sup> [15] *Piero Martello*: Figlio di Mattiolo, consigliere nel 1387

<sup>220</sup> [15] *zambello*: in *TLIO*, s.v. zambello, ha il significato di zuffa, combattimento o trastullo

<sup>221</sup> [15] *iotone*: in *TLIO*, s.v. ghiottone, §2, assume il significato di persona disonesta, ladro o imbrogliatore.

<sup>222</sup> [16] *trabutare*: in *GDLI*, s.v. tributare, §2, indica l'azione di onorare.

<sup>223</sup> [17] *Tadio di Pepoli*: Taddeo, figlio di Giovanni Pepoli.

<sup>224</sup> [18] *Albertuci*: Gli Albertucci erano artigiani.

<sup>225</sup> [19] *renghiera*: il termine, nel *TLIO*, s.v. arenghiera (2) §1 indica l'assemblea pubblica.

<sup>226</sup> [18] *Tadio di Azoguidi*: Cittadino odiato dal popolo come fautore del rimpatrio dei Pepoli

<sup>227</sup> [22] *Castriglioni, Schiassi, Ceco Albertuci e Ardizoni*: Famiglie favorevoli ai Pepoli

<sup>228</sup> [23] *Con le pale*: in *GDLI*, s.v. pala, §7, indica con grande abbondanza, in grande quantità

<sup>229</sup> [23] *romenadi*: il termine indica in *GDLI*, s.v. rimenare, §16 far passare in propria mano il denaro contante

<sup>230</sup> [24]: *Zugar (...) boxi*: giocare a questo gioco nocivo, come si legge in *GDLI*, s.v. noce, §2

Marchexe<sup>231</sup> è pur savio ch'el se se sta collà ad axio e fa donare de bo cavalli e de le altre cose assai per savere zò che bexogna; / e vada omai come 'l vole che do è castelli non i falla. / [26] Tu non hai una farfalla<sup>232</sup>: / lassa pur fare chi sa sì fare, ch'i saranno ben sì guardare che la compagna non si porà andare. / [27] Non vè tu Filippo Guidotto / ch'è anche de quilli octo? [28] El tratado del cardenale in casa d'Alberto<sup>233</sup> fe' fare e li retiga<sup>234</sup> i Pepoli cum alcun di Baldoini. / [29] Se tu hai dinari, cum dixè Ceco / i' te faran be' bexogno, che te so dire de chiaro che Zoane d'Azzo e la brigada tornarà subitamente e menarà tanta gente che Barbiano lassarai stare, e daratte tanta briga che ti parrà gran fatiga; de verso Modena Misser Guido virà molto bem fornido. [30] In Barbiano è remaxo i Pepoli cum altri tuoi citadini, li quai aspettano li compagni. [31] E vezo ben se'l raccolto se perde, che me par dubio assai ch'el sia de molti guai: / ogn'omo dixè "piglia, piglia" / e altri dixè "dagli, dagli". [32] Questo è un inpire lo cul d'agli<sup>235</sup>. [33] Io vezo questo onde vene: i fiorentini vorano fare como hanno fatto a Peroxa, tornare in caxa i Pepoli, como hanno fatto a Sena, qui chi eran fuorusiti; [34] e però tenon misser Taddio, / e questo asai ben se vede, / che qui a consiglio no è chiamato se no quilli che en de quello stado. / [35] E sano sì ordenare che Anciani nè Conseio non zan che fare / e tanto cussì farano, che al so dio te meterano<sup>236</sup>, / chi no provede tosto. / [36] Misser Lorenzo è un bon mengone, che se lassa sì menare che a l'officio non za che fare: li compagni eno spauruxi<sup>237</sup>, e de tutto zo che hanno a far, a quilli De la paxe lassano fare; / [37] dapoe che sono in questo officio mai no aveno altro consiglio, solo quilli Della paxe, / che i hanno missi in tal guerra che questo anno no' se

<sup>231</sup> [25] *El Marchexe*: Niccolò II d'Este, marchese di Ferrara

<sup>232</sup> [26] *Tu non hai una farfalla*: non ho trovato esempi ma si potrebbe trattare di un modo di dire, in analogia con altre locuzioni con il valore di "non avere nulla".

<sup>233</sup> [28] *d'Alberto*: Alberto Guidotti, sostenitore dei Pepoli

<sup>234</sup> [28] *retiga*: cito dal Corpus *TLIO*, dove trovo un termine simile nelle Leggende sacre del Ms. Ashburnham 395 (cfr. "e quela citae no po' vegnire alcun retigo, da poi che 'l re de quela cità rezevé una litera da parte de Cristo he scripta cum la soa mane").

<sup>235</sup> [32] *inpire lo cul d'agli*: la frase, di cui non ho trovato traccia, sembrerebbe essere un modo di dire il cui significato è stato dimenticato nel corso del tempo.

<sup>236</sup> [35] *al so dio te meterano*: in *GDLI*, s.v. dio, §7: indica licenza, saluto

<sup>237</sup> [36] *spauruxi*: per il *GDLI*, s.v. spauruso, §2: pusillanime, pavido, codardo

dessera<sup>238</sup>. / [38] Chi sa fare barataria<sup>239</sup> officio avrà tutta via; [39] hanno imparado da Bartolomio di Mazoli ch'avanzoe de barataria da che fo questo stado più de 8000; / prima era un poltron<sup>240</sup>. [40] Io non t'ho altro a dire se no che dighi provvedere e per certo se non fai tosto a signoria virà tosto<sup>241</sup>. [41] Io so bene che de queste parole te farai beffe, e dirai “queste eno zanze”. [42] E cussì te farano credere quigli che hanno voglia de fare i fatti. [43] Vo' tu vedere se tu ei bem savio? [44] I Bolognisi che erano in compagna tu li fiesti venir dentro, possa li lassasti andare. [45] E hanno scripto qui li toi fatti, / chi dal fradello, chi dal parente e cussì hanno dato ordine de savere e po 'i lassadi retornare. / [46] Guarda che seno è questo / a far sentire li fatti toi a quilli che hanno parenti in la compagna chi te fa guerra. / [47] Questo crezo che de' bastare / ma ab operibus eorum cognoscetis eos<sup>242</sup>/ e metteragli a scotto<sup>243</sup>.

[7] *Pepolli* [9] *Ittoui* [23] *gli*

## Parafrasi

Popolo mio, tu sei raggirato da quelli che vogliono cambiare la tua condizione e pare che non te ne accorgi. Se tu non fai attenzione ai pericoli, ti capiterà come accadde ai Pepoli, che l'oste da Solarolo fece loro perdere lo stato. E la Chiesa, per volere Granarolo, perde il gran granaio. Ma tu ti lasci assediare per voler conquistare Barbiano e per sconfiggere Giovanni d'Azzo, che non ti è riuscito. Non vedi tu chi ti fa questo? Te lo fanno i tuoi vicini, e al tuo interno i cittadini. Non vedi chi ancora regge questo stato? È messer Francesco Rampone, che porta il gonfalone dei Pepoli appresso e gli

<sup>238</sup> [37] *dessera*; il termine, in *TLIO*, s.v. disperare, §1: non aspettarsi nulla di buono.

<sup>239</sup> [38] *barataria*: il termine, in *GDLI*, s.v. barattare, §5: far baratteria, imbrogliare, frodare.

<sup>240</sup> [39] *poltron*: presente in *GDLI*, s.v. poltrone, §3: persona abietta e spregevole

<sup>241</sup> [40] *a signoria...tosto*: il termine in *GDLI*, s.v. signoria, §5, indica l'assunzione del pieno potere. Bisogna, insomma, prendere in fretta provvedimenti.

<sup>242</sup> [47] *ab operibus (...) eos*: riferimento alla parabola dei falsi profeti, riportata nel Vangelo, Mt 7, 20.

<sup>243</sup> [47] *a scotto*: il termine in *GDLI*, s.v. scotto, §5: pericolo, rischio, repentaglio.

altri che si chiamano Della Pace e che si possono dire Della Guerra. Messer Ugolin di Scappi, messer Tommaso di Minotto, messer Giovanni da Loyano, Pietro di Maestro Enoch, Giacomo Griffone e altri suoi compagni, non serve che ti indichi come si riuniscano segretamente di continuo. Non vedi tu quel che fai e che ufficiali hai? Guarda che ignoranza è questa! Tu mandasti messer Giovanni di Polo a Firenze per capitanare il tuo esercito, ora l'hai mandato per comandare a Barbiano sulla tua gente. Guarda come la tua gente deve obbedire a questo villano puzzolente, che è un mercante che vende imposte e cinghie senza fibbie, e gli dai tre lire al giorno, che non varrebbe due denari, considerando quello che sa fare. Non ha cavallo né ronzino che sia, e sempre sa così comandare che ha diritto di salario, e ha saputo così fare che il suo non valeva due denari, e ora ne vale un migliaio da quando fu questo stato. Ancora c'è un Piero Martello che è maestro di tal inganno: era povero e imbroglione e ora ha fatto buona scorta di cariche pubbliche. E cariche pubbliche a questo non mancano mai, perché sanno così ben rendergli omaggio che non possono mai mancare. Non vedi tu che questi si comportano così che i fiorentini tennero messer Taddeo Pepoli a Firenze, per averlo a disposizione al bisogno? Non vedi tu un rigattiere di Albertucci, che non molto tempo fa si alzò in piedi durante l'assemblea pubblica e domandò di portar le armi, perché messer Taddeo di Azoguidi lo voleva far uccidere? E poi un giorno revocò in assemblea quanto aveva detto e disse e consigliò che al suddetto messer Taddeo fossero restituiti i suoi beni. Non capisci cosa fa dire queste cose? I denari, penso. Non so tu che pensi. Io so bene che in passato quanti sono in strada Castiglioni, Schiassi, Cecco Albertuci e Ardizoni erano suoi gonfaloni, e bene te lo mostreranno. Non sai chi è questo Cecco? Son pochi giorni da quando ha preso la parola in assemblea e ha consigliato a quelli che erano presenti che si continuasse fino a quando Barbiano non fosse caduta e che si mettesse mano ai denari, che ce n'erano in grande abbondanza e che lui lo sapeva bene, perché li aveva toccati con le sue mani e li aveva fatti passare tra le dita. Poi in un altro consiglio prese la parola e similmente disse che si mettesse mano alle borse e che si facesse con sollecitudine; e questo disse delle borse per giocare a questo gioco nocivo. Il Marchese è ben saggio perché sta là tranquillo e fa donare dei buoni cavalli e delle altre cose per sapere ciò che è necessario sapere; e vada come vuole che dove ci sono i castelli non viene meno ai propri doveri. Tu non hai nulla: lascia pur fare chi sa fare così, che essi sapranno ben così guardare che la compagnia non se ne potrà andare. Non

vedi tu Filippo Guidotto che fa parte di quegli otto? Fece fare l'accordo del cardinale in casa di Alberto e lì fece litigare i Pepoli con alcuni dei Baldoini. Se hai denari, come dice Cecco, ti serviranno, perché ti so dire chiaramente che Giovanni d'Azzo ed il suo esercito torneranno presto e porteranno così tanta gente che lascerai stare Barbiano, e ti darà tanto da fare che ti sembrerà una gran fatica; da Modena Messer Guido verrà molto ben fornito. In Barbiano son rimasti i Pepoli con altri tuoi cittadini, che aspettano i compagni. E vedo ben se il raccolto si perde, che mi par assai dubbio, che sia causa di molti guai: ogni uomo dice "piglia piglia" e altri "dagli, dagli". Questo è un riempire lo cul d'agli. Io vedo questo da dove viene: i fiorentini vorranno fare come hanno fatto a Perugia, far tornare in casa i Pepoli, come hanno fatto a Siena quelli che erano scappati; e però tengono messer Taddeo. E questo si vede molto bene, dal momento che qui a consiglio non sono chiamati se non quelli che sono di quella condizione. E sanno così ordinare che né gli Anziani né il consiglio sanno cosa fare e tanto così faranno che saluteranno chi non provvede in fretta. Messer Lorenzo è un buon riccone, che si lascia così guidare che nella sua carica pubblica non sa che fare: i suoi compagni erano codardi e tutto quello che devono fare, a quelli Della Pace lasciano fare; da quando sono in questo ruolo non avevano altro consiglio, solo quelli Della Pace, che li hanno messi in tal guerra che quest'anno non ci si aspetta nulla di buono. Chi si sa corrompere avrà una carica per tutta la vita: hanno imparato da Bartolomeo di Mazoli che ottenne dalla corruzione da che fu in questo ruolo più di 8000, prima era un furfante. Non devo dirti altro se non di provvedere e per certo se non te ne occupi in fretta prenderà il pieno potere. Io so bene che ti farai beffe di queste parole e dirai "queste sono ciance". E così ti faranno credere quelli che hanno voglia di fare queste cose. Vuoi vedere se sei saggio? I Bolognesi che erano nella compagnia li hai fatti entrare, poi li hai lasciati andare. E hanno scritto qui i fatti tuoi, chi dal fratello, chi dal parente e così hanno permesso di sapere e poi li hai lasciati ritornare. Guarda che segno è questo, far sentire i tuoi fatti a quelli che hanno parenti nella parte che ti fa guerra. Questo credo che debba bastare ma fare ma li conoscerete dalle loro opere e li metterete in pericolo.

## Bibliografia

### Dizionari

*GDLI: Grande Dizionario della lingua italiana*, consultabile all'indirizzo [www.gdli.it](http://www.gdli.it)

*TLIO: Tesoro della Lingua Italiana delle origini*, consultabile all'indirizzo [www.vocabolario.org](http://www.vocabolario.org) (ho utilizzato anche la banca dati online <http://tlioweb.ovi.cnr.it/>, che viene citata come corpus *TLIO*)

### Bibliografia dei testi letterari

Antonio da Ferrara, *Rime*, a cura di Laura Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di Lingua, 1967.

Antonio da Ferrara, *Rime*, introduzione, testo e commento a cura di Laura Bellucci, Bologna, Pàtron, 1972.

Antonio da Ferrara, *Rime edite per il corpus testuale del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a cura di Roberta Manetti, in «Bollettino – Opera del Vocabolario Italiano», V, 2000, pp. 250-355.

Fazio degli Uberti, *Rime*, a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa, ETS, 2013.

Francesco Petrarca, *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca che non si leggono nel suo canzoniere*, a cura di Pietro Ferrato, Padova, Reale stab. di P. Prosperini, 1847.

Francesco Petrarca, *Frottola Inedita di Francesco Petrarca nelle faustissime nozze del Conte Francesco Zauli Naldi di Faenza colla Marchesa Maria Cattani di Brisighella*

*seguite nel Gennaio 1856, la Famiglia Gessi volle far viva esultanza coll'offerta della presente*, a cura di Giovanni Ghinassi, Firenze, Tipografia sulle logge del grano, 1856.

Francesco Petrarca, *Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite, per la prima volta raccolte*, a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni, 1909.

Francesco Petrarca, *Res Seniles libri IX-XII*, a cura di Silvia Rizzo con la collaborazione di Monica Bertè, Firenze, Le Lettere, 2014.

*Il sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, a cura di Flaminio Pellegrini, Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1891.

*Rimatori Bolognesi del Trecento*, a cura di Ludovico Frati, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1915.

*Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960

### **Bibliografia critica letteraria**

Antonio Balduino, *Ancora su un'edizione delle rime di Maestro Antonio da Ferrara*, in «Lettere Italiane», 23, 1971, pp. 63-85.

Marco Berisso, *Che cos'è e come si deve pubblicare una frottola?* in «Studi di Filologia Italiana», LVII, 1999, pp. 201-233.

Tommaso Casini, *Studi di Poesia Antica*, Città di Castello, Casa Editrice Lapi, 1913.

Ludovico Frati, *Di alcune rime attribuite al Petrarca*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 2, 1883, pp. 350-357

Claudio Giunta, *Sul rapporto tra prosa e poesia nel Medioevo e sulla frottola*, in *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, a cura di Michelangelo Zaccarello e Lorenzo Tomasin, Firenze, Edizioni del Galluzzo 2004, pp. 35-72.

Ezio Levi, *Il codice Ghinassi di rime antiche*, in «Il libro e la stampa: bullettino ufficiale della Società Bibliografica Italiana», serie N.S., Volume 2, Fascicolo 6, 1908, pp.157-168.

Ezio Levi, *Tre frottole di Maestro Antonio da Ferrara*, in «Giornale della società storica lombarda», 4, Volume 12, Fascicolo 24, 1909, pp. 473-491.

Ezio Levi, *Il canzoniere di Maestro Antonio da Ferrara*, in «Archivio storico italiano», n.3/4, vol.75, 1918, pp. 93-128.

Ezio Levi, *Maestro Antonio da Ferrara, Rimatore del secolo XIV*, in «Rassegna Nazionale», XLII, 1920

Enrico Narducci, *Catalogo di Manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni compilato da Enrico Narducci, 2.ed. notabilmente accresciuta, contenente una descrizione di 249 manoscritti non indicati nella prima, e corredata di un copioso indice*, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1892.

Teresa Nocita, *Sillogi municipali di lirica trecentesca. Il caso del codice Ghinassi*, in «Critica del testo», VII, 1, 2004, pp. 463-472.

Alessandro Pancheri, *Col suon chioccio – Per una frottola ‘dispersa’ attribuibile a Francesco Petrarca*, Padova, Editrice Antenore, 1993.

Alessandro Pancheri, *Sabine Verhulst, La frottola (XIV-XV sec.): aspetti della codificazione e proposte esegetiche*, Gent, Rijksuniversiteit Gent 1990, in «Rivista di Letteratura Italiana», IX, 1991, pp. 331-338

Raimondo Vandini, *Appendice prima al catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori compilata da Raimondo Vandini. Dal sec XIII al sec. XIX inclusive*, Modena, Tipografia di Paolo Toschi e C., 1886.

Paola Vecchi Galli, *Una frottola attribuita al Petrarca*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - classe scienze morali. Rendiconti», vol. LXVI, 1977-1978, pp 259-273.

Sabine Verhulst, *Loquacità gnomica. Appunti sulla Frottola*, in *Le forme della tradizione lirica*, a cura di Guido Baldassarri e Patrizia Zambon, Padova, Il Poligrafo, 2012, pp. 27-35.

Sabine Verhulst, *Note per una nuova impostazione delle ricerche sulla frottola*, in «Studi e problemi di critica testuale», vol. XXXVII, 1988, pp.117-135.

Michelangelo Zaccarello, *Su una forma non canonica della poesia medievale: profilo linguistico e tematico della frottola*, in *Le forme della poesia. VII Congresso dell'ADI*, a cura di Riccardo Castellana e Anna Baldini, Siena, Betti editrice, 2004, pp.83-105.

### **Bibliografia critica storica**

Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo*, Pisa, Fabrizio Serra Editore, 2021.

Armando Antonelli, *Sulla datazione del Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, in «Medioevo letterario d'Italia», vol.13, 2016, pp. 9-29.

Ovidio Capitani, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1981, pp. 135-175.

Angela de Benedictis, *Lo “stato popolare di libertà”: pratica di governo e cultura di governo (1376-1506)*, in *Storia di Bologna – Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 899-950.

Rolando Dondarini, *La crisi del XIV secolo*, in *Storia di Bologna – Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp 867-897.

Ulisse Guidi, *Frammento storico delle guerre tra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1240 e 1280; poesia del secolo XIII*, Bologna, Tipografia Guidi al Segno dell’Ancora, 1841.

Ottavio Mazzoni Toselli, *Racconti storici estratti dall’archivio criminale di Bologna ad illustrazione della storia patria*, vol. II, Bologna, Pei Tipi di Antonio Chierici, 1868.

Anna Laura Trombetti Budriesi, *Bologna 1334-1376*, in *Storia di Bologna – Bologna nel Medioevo*, a cura di Ovidio Capitani, Bononia University Press, Bologna 2007, pp.761-866.

Oreste Vancini, *Una rivoluzione di Ciompi in Bologna (1411-1412)*, Modena, Ferraguti, 1914.

Questa tesi di laurea è stata realizzata grazie all'aiuto e alla collaborazione di numerose persone. Il mio ringraziamento va, in particolar modo, alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena, che mi ha fornito con gentilezza e precisione le scansioni del manoscritto contenente le frottole, e alla Biblioteca Civica "Francesca Calvo" di Alessandria, in particolar modo a Silvio Antonellini, per essere riuscito a reperire anche i testi più introvabili.